

Romanzi eventuali

di Guido Caserza

ISBN 9788864386492

© 2025 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova

Telefono: 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Web site: www.editricezona.it

In copertina: Roberto Merani, *disintendimenti speculari*
(da E. Muybridge), 2025

Prima edizione maggio 2025

Guido Caserza

ROMANZI EVENTUALI

ZONA

Minimalia

Avrebbe potuto gettarsi nelle acque e portare il bambino in salvo. Invece gridò all'uomo che la precedeva sul ponte: «L'ho vista!»

L'uomo si voltò: «Un giorno vedremo i padri vivere in armonia con i figli» disse andandole incontro. «Ma per ora no. Lei dov'era?»

«Là... sui primi gradini.»

«Sui primi gradini è un concetto impreciso e dallo scarso valore testimoniale. Cionondimeno osa accusarmi. È mio dovere chiamare la polizia.»

Con l'arrivo della polizia si formò il solito gruppo di curiosi che, guardando ora l'uno ora l'altra, seguivano il caso con interesse.

«Questa donna non sa dirmi su quale gradino si trovava mentre io camminavo sul ponte» esordì l'uomo.

Uno dei due agenti guardò la donna da sotto la visiera d'ordinanza: «Allora?» le disse con un tono di sfida.

«Ero laggiù...» balbettò confusa.

Gli astanti, una formazione eterogenea di donne, uomini, vecchi, bambini, animali, lasciarono andare un unico mormorio di disapprovazione. L'altro agente stava intanto tracciando la scena del delitto: con un gessetto disegnò per terra i piedi dell'uomo nel luogo preciso dell'azione; quelli della donna in più punti all'imbocco del ponte. Vennero anche i geometri del comune, e fecero i loro rilevamenti. Tutti scrollavano il capo.

«Signorina» sussurrò un geometra al suo orecchio, «lei è gravemente compromessa.»

La donna si guardò intorno: trenta paia d'occhi la fissavano con disgusto; l'uomo, che godeva ormai dell'approvazione generale, la indicò come un magistrato che non ha bisogno di ulteriori prove; una ragazza, ritta sul parapetto del ponte, indicò un fagotto che veniva trascinato via dalle acque.

Al controllore quella ragazza parve bellissima. Si alzò da terra e la toccò sulla spalla. La ragazza lo guardò, sorrise, e gli mostrò il biglietto.

L'autobus saliva in collina, il vento spingeva le nuvole verso i monti. Ai lati della strada le lenzuola strappate dalle corde si sollevavano in cielo, restavano per un istante sospese e ricadevano a terra. Le folate disperdevano il fumo dell'autobus e portavano voci lontane di donne, pianti di bambini, i gemiti dei malati; a certe svolte si vedeva il mare: la città si stagliava in basso, schiacciata contro la linea dell'orizzonte.

Una giornata tremenda, pensò la ragazza. Il controllore, con il bavero rialzato e la tesa del cappello abbassata, rimase un po' ritto al suo fianco; poi estrasse dal tascone la pinza oblitratrice e si mosse: il suo passo risuonava all'interno dell'autobus e i passeggeri atterriti mostravano il biglietto.

L'autista intonò una canzone, un triste motivo, *Noi tutti andiamo, noi tutti andiamo*, ma la sua voce veniva coperta dagli scrosci di pioggia che battevano contro i finestrini. La ragazza guardò il controllore, e sorrise ancora, mentre con le dita intrecciava i capelli che le cascavano sulle spalle. Tornato sui suoi passi, il controllore si chinò su di lei e sussurrò: So dove abiti. Tieni saldo il tuo nome e non rinnegare la tua fede.

Alla ragazza l'uomo parve bellissimo, e non ebbe paura. Ti amo, figlio di Dio, gridò forte per essere udita. In quel momento la bufera era cessata e tutti udirono il suo grido.

In cima a un pendio il bus si arrestò. Colpito da un raggio di sole, scintillò per un istante al disopra della città. Poi si rifece ombra, e scomparve.

È una bella giornata invernale e il signore, sulla cinquantina, ha deciso di trascorrerla ai giardini.

Arrivato al centro del parco, nel mezzo della piazzuola dove giocano i bambini, tira fuori dal giaccone uno sgabellino pieghevole; con un gesto teatrale lo apre, si guarda intorno, sorride ai bambini, e si siede accavallando le gambe.

Il fischio improvviso del vigile gli perfora le orecchie. «Vergogna!»

L'uomo si guarda intorno perplesso: il vigile si sta rivolgendo proprio a lui. Gli viene incontro e gli agita il dito davanti al naso: «Qui è vietato l'uso dei seggiolini!»

L'uomo si alza, fa un inchino cortese, infila il seggiolino sotto il giaccone e si mette in cammino. Il vigile gli sta dietro, con il taccuino per le multe in mano e il fischietto in bocca. All'improvviso l'uomo si mette a correre, con una mano premuta contro il giaccone affinché lo sgabellino non scivoli, e l'altra calcata sul cappello. Il vigile lo insegue soffiando nel fischietto, i due corridori si aprono una pista tra due ali di folla, bambini e vecchi che applaudono al loro passaggio. Corrono a lungo sull'argine del canale finché l'uomo, sfinito, si siede su un muretto circolare che circonda due piante di eucalipto. Un poco discosto anche il vigile si siede, si leva il berretto di ordinanza e passa una mano sulla fronte. Si guardano un po' con diffidenza, poi il vigile propone un compromesso:

«Senta buonuomo, facciamo un patto. Lei la smette di fuggire e io non la inseguirò più.»

«Veramente, signor vigile, io non stavo fuggendo. Piuttosto è lei che ha incominciato a inseguirmi, non è vero?»

«Ma lei non può aprire senza autorizzazione un seggiolino in mezzo al parco! Non lo conosce il regolamento?»

L'uomo riflette un poco, del regolamento non ha mai sentito parlare e avrebbe tanta voglia di sedersi sul seggiolino. Arrivano comunque a un accordo: il vigile lo lascia in pace, a patto che non apra il seggiolino e rimanga seduto sul muretto, all'ombra degli eucalipti.

Cala il tramonto sulla città, e il signore aspetta che venga qualcuno a dargli il permesso di muoversi. Arrivano invece i delegati comunali e le crocerossine: al signore portano alcune cose, una brandina, delle coperte, un termos con del tè caldo. Montano per lui anche un gazebo, dove ripararsi caso piovessse.

È tornato anche il vigile, con il berretto sotto il braccio. Dice al signore di sdraiarsi e di coprirsi, che la notte farà freddo; gli rimbocca le coperte, lo accarezza sulle guance, e gli spiega che non era sua intenzione maltrattarlo. Sta ancora un po' con lui, e prima che scenda la notte lascia al suo fianco il talloncino della multa. Ora, per lui, la cosa migliore da fare era andarsene a dormire.

Guardano gli autobus scorrere nel crocevia del centro, con le pubblicità schierate lungo i fianchi; qualche annuncio mortuario occhieggia ai lati delle strade, sovrastato da altre affissioni multicolori.

Da giorni aspettano il loro pullman, e non sanno quando passerà. Stanno disposti due a due sotto le pensiline, e quando cala la sera i più anziani si godono il tepore del sole che batte sul plexiglas, mentre un leggero vento porta lontano le loro chiacchiere - i lamenti dei vecchi, le trepidazioni delle donne innamorate, le apprensioni dei ritardatari -, le disperde nel trambusto del traffico o, più lontano, tra le foglie dei pioppi ai margini della città.

È un autobus lussuoso e confortevole. A bordo c'è anche una piccola cucina, oltre a tutto il necessario per i viaggi lunghi. Mi inclino sui fornelli accesi, trattengo i capelli con una mano, piego il volto, avvicino la sigaretta alla fiammella e accendo. Tiro qualche boccata e passeggiò nell'interno vuoto.

Il motore si avvia, le porte si chiudono con uno sbuffo di aria compressa. Mi siedo su uno dei primi posti, appoggio la testa contro il finestrino e mi addormento con la sigaretta tra le dita.

Mi svegliò una specie di squittio: sulla fila posteriore del bus si erano sedute dodici scimmie. Tenevano le mani sulle ginocchia e mi guardavano con gli occhi pesanti. Una di loro, con un biglietto fra i denti, balzò in grembo all'autista: ricoperto da una coltre nera, aveva un cappuccio nero calato sul volto, con un taglio orizzontale all'altezza della bocca e un'apertura per l'occhio. Muoveva solo gli avambracci e i piedi duri e scarni per guidare. Il resto del corpo era immobile, anche le labbra, sebbene parlasse. Al polso aveva un orologio con le lancette fosforescenti: segnava la mezzanotte.

La sua voce mi giunse dalla cavità aperta nel cappuccio:

«Se morirai senza questa al collo come faranno a riconoscerti?»

Mi porse una catenina con il mio ritratto che chiusi intorno al collo.

«Bisogna avere rispetto per la morte» disse poco dopo.

Alla parola morte le scimmie emisero un unico latrato, saltarono sui sedili e con un balzo si aggrapparono alle barre dei corrimano.

La gazzarra delle scimmie si placò quando l'autista, scoprendo i canini attraverso il taglio del cappuccio, proruppe in una risata fragorosa.

«Le auguro di scoprire e di ottenere ciò che desidera da questo viaggio sul mio autobus» mi disse, girandosi di profilo e mostrandomi l'occhio scintillante in cui brillava una forma cattiva di contentezza.

Lanciò l'autobus in un lungo tunnel; le pareti della galleria fuggivano velocissime dietro di me e non riuscivo più a distinguere nulla; sentivo il rumore del motore e il latrato assordante delle scimmie: si erano fuse in un unico groviglio di membra, contro la parete posteriore dell'autobus. Al disopra, un quadrante luminoso segnava la mezzanotte.

Mi avvicinai all'autista, gli misi una mano sulla spalla e mormorai afflitto: «Mi creda signore, la mia colpa non è così grave».

Le mie parole, coperte dal rumore, non potevano raggiungerlo.

Avevo abbassato le imposte, sigillato le finestre, sprangato l'uscio, affinché niente e nessuno potesse mai più entrare; ma un topo si rese all'improvviso visibile.

Indossava un grembiule bianco, un fiocco rosso da scolareto e lenti a contatto per mezzo delle quali i suoi occhi, da neri che erano, diventavano azzurri: «Tu non puoi nulla contro di me» mi disse con voce ben scandita. «È stata la mia ostinazione, il vigore del mio braccio, a procurarmi questa forza. Io sono lo Stato.»

«Lo Stato è morto» recriminai timidamente.

«Storie!» rispose il topo mordicchiandomi una caviglia. «Io sono lo Stato, e ti sto aspettando da molto tempo.»

«E occorrono sacrifici!» La porta si aprì, e dietro i battenti spalancati comparve il volto rotondo e bianco dell'esattore di Stato. Il suo corpo, con la grossa mole, ingombrava il vano della porta. Teneva i pugni contro i fianchi.

«Che ore sono?» abbozzai per prendere tempo.

«L'ora delle elemosine» mi venne risposto, e fra le gambe dell'esattore apparvero due bidelli. Trascinavano un vecchio baule, calzavano mocassini in plastica nera, indossavano un perizoma tigrato e si muovevano svelti e leggeri come palline di mercurio.

Compiendo gesti automatici edificarono un piccolo altare. Conclusa l'opera si inginocchiarono, estrassero dal baule un turibolo e presero a incensare cerimoniosamente. Dopo questo piccolo rito si disposero ai lati della porta d'ingresso, con un piattino per le elemosine in mano.

Il topo saltò sulle mie spalle. Squittiva intimorito e sentivo il suo cuore battere: «Santo cielo, un colpo di stato?»

«Testone che sei» dissero i due bidelli. «Non capisci che siamo i tuoi servitori?» E con un colpo dei tacchi annunciarono nuove importanti visite.

Gente entrava e sul piattino tintinnavano monete. L'esattore allungava una mano sulle monete, le cacciava in bocca, masticava e ingoiava. Tutto avveniva molto solennemente, ma anche molto meccanicamente. Come in un carillon.

La casa si era intanto riempita di invitati, e altri continuavano a sopraggiungere: per liberare un po' di spazio c'era chi si era accovacciato sotto un tavolo, chi pendeva dai lampadari, chi aveva improvvisato una festiciola privata in un armadio. La coda del topo andava e veniva, e quando il maggiordomo annunciò solennemente - «Signori, lo Stato!» - il suo squittio si fece insopportabile, un suono acuto e lamentoso che perforava la notte.

Entrando nella struttura labirintica della cittadella ci si imbatte in una quantità straordinaria di televisori d'epoca: pendono dal soffitto oscillando alla corrente dei condizionatori, e riproducono un breve video. Lo chiamano il video del topo, ma nessuno fa più caso al prodotto reclamizzato, un barattolo di peperoni sotto aceto, rossi e gialli, colori allegri, vivi e cordiali, eppure, per uno strano automatismo della coscienza, capaci di evocare la morte, uno squittio spettrale, come il sibilo di un materassino o di un manichino che si sgonfia.

Lo stesso video scorre sui monitor installati contro le casse; forse è un modo per intrattenere i clienti che fanno la fila, o incitarli a un acquisto tardivo: peperoni rossi e gialli annegati in un bagno d'aceto. Una mano svita il tappo del vaso di vetro; si sente un suono prima ovattato e via via sempre più acuto, simile allo squittio di un topo, man mano che il tappo viene svitato da questa mano che appare in primo piano, con le vene azzurrine che attraversano i tendini in rilievo, sembra la mano di un cadavere; forse un morto tornato dall'aldilà per riempirsi la pancia con i peperoni di un tempo.

Il sibilo aumenta quando il tappo si apre, si amplifica fino al terrore per poi svanire nell'ultrasuono, percepibile solo da certi animali.

La gente esce timidamente di casa e osserva i due amanti. Hanno fatto della piazza il loro letto e passano il tempo a scambiarsi effusioni, indifferenti alle nostre abitudini.

Qualcuno ha detto che avrebbe chiamato la polizia. La polizia è venuta, ma la coppia non si è mossa.

Mi chiedo quando mangiano, e quando dormono. Alcuni, passando, domandano notizie, chi sono, da dove vengono, contro cosa protestano. Altri offrono loro una sigaretta, una coperta, un piatto caldo. Tutti tornano indietro scuotendo la testa.

Oggi è il dodicesimo giorno da quando hanno fatto la loro comparsa. Avevano detto che nella notte li avrebbero portati via, ma dopo tre settimane sono ancora lì. Nessuno osa più avvicinarsi. Sono molto dimagriti e non c'è dubbio che presto moriranno.

E poi piovve; piovve tutto il giorno e tutta la notte, e la mattina dopo. Gli amanti rimasero sul selciato, nudi sotto le intemperie; poi nudi sotto il sole; e ancora sotto la pioggia. Sembrava una pioggia sovranaturale, cadeva perfettamente diritta e monotona. Alcuni di noi, irritati per l'indifferenza che mostravano nei confronti di tutto, mossero decisi verso i due amanti, ma si fermarono a un paio di metri di distanza, come se un muro invisibile gli avesse impedito di muoversi.

Più tardi raccontarono: «Oh, aveste visto i loro occhi, così ricchi di premonizioni.»

«Dacci un'altra risposta.»

«Era l'unica che potevo darvi.»

«Fallo per noi» disse uno degli aguzzini. «Se ti impegni, con pazienza, riuscirai a dirci la verità.»

«Non so da dove incominciare» disse il mendicante, scrollando la testa.

L'aguzzino si spazientì, e il suo tono si fece minaccioso: «Conosco certe tecniche. Devi dirci quello che hai visto, senza togliere e senza aggiungere nulla.»

Per tutta risposta il mendicante mostrò la lingua, di un bellissimo colore azzurro.

«Impertinente!» lo sgridò l'aguzzino.

«Irresponsabile!» gli fece eco un poliziotto che si era fermato qualche istante per assistere alla scena.

Stimolati da un nuovo sentimento di giustizia, gli aguzzini presero le fruste chiodate. Al primo schiocco il mendicante lanciò un solo grido, e svenne. Un cane, giunto da chissà dove, saltellò intorno al gruppo guaendo festoso, poi avvicinò il muso alla bocca del mendicante e la leccò.

Il mendicante si rianimò e fece per dire qualcosa, ma un pugno sotto lo sterno lo fece accasciare.

«Dicci quello che hai visto.»

«Non ho visto nulla.»

«Sforzati di vedere qualcosa.»

Mostrò di nuovo la lingua suscitando la disapprovazione degli aguzzini, e una frustata gli attraversò in diagonale il volto. Il cane ritornò al suo fianco: «Ce l'hanno con te» gli disse sottovoce.

A quelle parole il mendicante si alzò da terra con la maestà di un cammello, e se ne andò leggero come un trapezista nelle volte dei circhi.

Quella mattina Ernesto non riusciva ad alzarsi. Aveva avuto sogni agitati, si era rivoltato di continuo nel letto e la testa gli pesava come una pietra. Aveva ancora un ricordo nitido di quello che aveva sognato.

C'erano quattro uomini intorno a lui, parlavano una lingua incomprensibile e impartivano ordini a un quinto che aderiva alla parete.

Lo avevano denudato, vestito con un sacco nero in stoffa e infilato la testa in un cappuccio. Poi lo avevano messo in piedi sopra una scatola di legno, e avvolto con dei fili elettrici.

La lingua di quegli uomini, che Ernesto non capiva, per la dolcezza cantilenante gli ricordava le favole che gli raccontava sua madre. Pensò, così, che volessero indurgli un sonno ricco di verità e di premonizioni. Allargò allora le braccia in una posa di estatico abbandono e apparve loro in tutta la sua puerile maestà.

I quattro uomini, dimostrando di apprezzare quel gesto, decisero che era giunto il momento della verità: collocarono gli elettrodi sulle caviglie e sui polsi di Ernesto, e uno di loro con aria da grande uomo ordinò al quinto di procedere. Costui, che si era staccato dalla parete e armeggiava con una scatoletta su cui era fissato un pulsante a scatto, azionò il meccanismo con un semplice clic.

Arrivarono le scosse e gli occhi di Ernesto lampeggiarono attraverso le fessure del cappuccio. «Ora la sua lingua si sarà sciolta» commentò il grande uomo. Ma in quell'istante Ernesto, facendo uno sforzo su sé stesso, si svegliò nella piena luce del mattino.

Una donna al suo fianco gli chiese il nome, e non seppe cosa rispondere. Lo aspettava il consueto terrore.

Nessuno sa da dove sono venuti. Sono comparsi all'improvviso e la città ha incominciato a interessarsi al loro destino; dapprima pochi curiosi che guardavano gli ospiti (così li avevamo chiamati) e gettavano loro del cibo, poi si erano formate delle code, veri e propri assembramenti.

Gli uomini avevano smesso di lavorare, ogni attività era cessata, chiusi i negozi e le fabbriche, bloccate le vie di comunicazione; gli animali, nelle gabbie degli zoo, spingevano i musì fra le sbarre e mordevano l'aria, affamati di cibo che nessuno più gettava loro.

A tratti, quando il cielo incombeva sulle nostre teste, gli ospiti spalancavano le bocche in attesa della pioggia; la notte, invece, quando la luna appariva nel cielo spoglio, emettevano lunghi latrati.

«Ci vogliono spaventare» disse qualcuno. In realtà, gli ospiti volevano soltanto segnare la propria presenza e, per quanto ci fossimo sforzati di parlare con loro, non ci avrebbero mai compreso. Una bambina intonò una canzone, e quando la sua voce li raggiunse assunsero un aspetto disinvolto; ma è durato solo un istante: era chiaro che neppure la musica li avrebbe resi simili a noi.

Infine avrebbero potuto vivere indisturbati, ma il nono giorno era intervenuto il governo e lo spazio dove gli ospiti erano accampati venne transennato. Tutto intorno ardevano cassonetti e pennacchi di fumo nero si alzavano dalle macchine incendiate: nessuno avrebbe più potuto avvicinarsi agli ospiti, le cui forme si scomponevano sotto il faro di un elicottero che andava e veniva.

Un pomeriggio, verso le tre, abbiamo visto sul viso infantile della femmina disegnarsi le prime rughe. Fu allora che accadde l'irreparabile: i più intransigenti di noi incominciarono a scrollare le inferriate, chiedendo una casa per loro, ma i poliziotti risposero battendo i manganelli sugli scudi. Poi i militari alzarono i fucili contro gli ospiti: il maschio incrociò le zampe anteriori e si rannicchiò su sé

stesso; la femmina, che aveva ingoiato un proiettile come un sonnifero, arrotolò gentilmente la coda.

Quella sera Ernesto tornava a casa a piedi, immerso nei suoi pensieri. Attorno a lui le cose apparivano opache, i manifesti pubblicitari spiccavano in quel diffuso grigiore. Sotto una pensilina in plexiglas un uomo sulla settantina aspettava l'autobus. Aveva nel volto un pallore mortale e i suoi capelli erano bianchissimi. Un piccione planò sul marciapiede e andò a bere in una pozzanghera, ai piedi del vecchio.

Alcuni mulinelli facevano roteare spirali di polvere e di carta straccia, e un manifesto, per metà sradicato, batteva al vento regolarmente. Un barboncino, spettrale, passò di corsa guando. Sembravano segni premonitori di un temporale imminente; ma il cielo era terso, e spandeva una luce viva e intensa come quella dei manifesti pubblicitari.

Dai manifesti, volti sorridenti e ottimisti guardavano Ernesto e gli parlavano di uomini, donne e bambini di altre dimensioni, prendendosi gioco della sua piatta esistenza.

Poi i manifesti tacquero; alcune nuvole transitavano nel tramonto e piano piano le cose tornavano a colorarsi e animarsi. Dentro una vecchia cabina telefonica una sirena aprì le ali, le richiuse, e si rannicchiò a terra; si stava preparando alla notte: Ernesto non la vide; era impegnato ad abbracciare con lo sguardo l'interesse del paesaggio urbano, strutturato di cime di palazzi e di improvvisi vuoti, cavità aperte nel cielo in cui passavano gli uccelli migratori.

Arrivò l'autobus. Il vecchio salì, e si alzò la brezza del mattino: il cielo giaceva sulla città, i palazzi ardevano, un portone venne aperto.

Dalla finestra vedo la ragazza uscire dal portone, vestita con un'eleganza insolita. La seta grigia della gonna, aperta sul lato destro, lascia intravedere l'incavo del ginocchio e la coscia. Forse sta andando a un appuntamento importante; so che è disoccupata, magari l'hanno chiamata per un colloquio.

Il cielo è per metà sereno, ma le nuvole, nerissime, preannunciano pioggia e la ragazza è senza ombrello. Un uomo si volta a guardarla mentre attraversa, incurante del suo sguardo. Dall'altra parte della strada si inclina in avanti per allacciare la fibbia della scarpetta, fatta di striscioline che si intrecciano sul piede nudo. Indugia un poco, osserva lo smalto rosso sulle unghie, e riprende a camminare. Al secondo incrocio lascia sfrecciare una macchina nera, e si getta in avanti. Il riflesso rosso delle luci posteriori guizza sulle sue gambe, mentre i fari di un pullman che arriva a tutta velocità la inghiottono nel loro bagliore.

Intanto il cielo si era fatto scuro, e la pioggia bagnava l'asfalto.

Cuscini, mobili, tende, piatti parlottavano tra loro degli inquilini, di cui detestavano i gesti approssimativi, le mani pesanti, le occhiate distratte. L'uomo aveva palmi ruvidi, la donna aveva unghie troppo lunghe; le piante ne soffrivano e si lamentavano di continuo.

Una luce sbiadita filtrava dalla credenza, sopraffatta dal bagliore che in quel momento uscì dal frigorifero; le gambe del tavolo ridacchiarono: il rumore lamentoso del frigorifero pervadeva la stanza, mentre la lama del coltello alzato dall'uomo rifrangeva la luce azzurra, cristallina dei bicchieri e dei vassoi che civettavano tra di loro. In un angolo, una lampada comunicava le sue impressioni a una bottiglia vuota, paragoni tra la voce di lui e i rumori sordi che salivano dalle condutture, mentre le scale, che si davano all'amore appassionato dei battiscopa, ridevano dell'infatuazione mistica del legno per la colla, la cui funzione, commentò il telefono trillando allegro, è quella di tenere uniti i pezzi del mondo.

Come donne dopo il parto, i materassi godevano del riposo concesso, fino a quando la coppia sarebbe tornata ad appesantire il loro ventre: nella notte, occhieggiando maliziose, le cose avrebbero visto tutto, ma era ormai troppo tardi per mettersi a urlare, gettarsi addosso agli uomini e riportarli alla ragione.

C'era stato un fortissimo temporale e la grandine aveva gonfiato le tubature della città. Un tango di ghiaccio gorgogliava nei canali di scolo e un fantastico pop corn di brina scoppiettava nelle condutture.

Fu allora che dalle montagne scesero i lupi.

Giunsero in città nella piena luce di mezzogiorno. Efficienti e silenziosi sollevarono i tombini delle strade, si infilarono uno dietro l'altro nelle fognature e risalirono le condutture fino ai piani alti delle nostre abitazioni, dove i più meticolosi, facendo passare i peli ritti attraverso i fori, ripulivano dal calcare i manicotti delle docce.

A mezzanotte, quando risuonò il gong della luna sopra la foresta, i lupi avevano terminato l'opera di bonifica. Prima di tornare ai monti, facendo sporgere i musai dai rubinetti diedero ancora un'occhiata dentro le case, e provarono pietà per quegli uomini addormentati, smarriti nei loro letti.

Un lupo, rimasto tutto solo a ululare nei tubi, fece sentire la sua voce alta e selvaggia.

L'uomo, un vecchio che da molti anni medita di partire lontano, si dirige alla biglietteria della stazione; fa diligentemente la coda, ma l'attesa è così lunga che dimentica il motivo della partenza.

Ritorna sui propri passi, e nella piazza antistante la stazione si ferma a guardare nel cielo sereno una piccola nube a forma di mano. Dopo un po' sente una voce chiamarlo: un ragazzo, con un viso piccolo e gli occhi azzurri come i suoi, gli viene incontro. Da molti anni attendeva di incontrarlo, ma, quando gli è davanti, prima che faccia in tempo a dirgli qualcosa il vecchio gli molla un sonoro ceffone. Poi si incammina lentamente lungo la strada che lo porta alla stazione, con una mano sulla guancia e gli occhi che fuggivano altrove.

Quando risuonò lo sparo, gli uomini e le donne della città si infilarono nelle case.

Fu in quel momento di silenzio pauroso che lo specchio parlò.

«Hai fatto fuoco contro di te e io sono andato in mille pezzi. Credevi di uccidere i tuoi padroni e ora non potrai più guardarti. Vedi come ti sei ridotto: nessuno raccoglierà e ricomporrà la tua figura.»

Poi lo specchio si gettò addosso all'uomo, mentre le tendine si scostavano per permettere alle finestre di guardare.

Se da un vigile, a cui avete chiesto l'ora, vi sentiste rispondere Ah, non lo so proprio, non vi resterebbe altro da fare che alzarvi in punta di piedi per sussurrargli qualcosa di gentile all'orecchio. Allora il vigile, che conosce la mappa della città ma non quella del tempo, vi indicherebbe una strada da seguire.

A quel punto vi rizzereste sulle zampe posteriori e guardereste il vigile negli occhi per vedere l'effetto che gli fate, poi vi incamminereste abbaiano in un vicolo che sfocia in una piazza, dove vi attendono statue immobili per la paura.

L'uomo, insofferente alle imposizioni di ciò che lo circonda, sopporterà a stento che nella notte un unico cuore batta nel sonno, affratellando gli uomini in una respirazione comune. Per questo rinuncerà al sonno, indosserà il suo vestito migliore, e mentre percorrerà le strade si imbatte in una bocca di donna il cui lamento si propaga nella vasta città.

Interrogandola, la bocca gli dirà: «Vuoi proprio venire da noi? Ne sei sicuro? Non vedi con quanto astio ti accanisci contro il buio della notte?»

Allora l'uomo si abbandonerà ai ricordi, e in quel momento, intuendo la vanità della memoria, non esiterà un istante ad acciambellarsi come un cane con il muso nel ventre.

Tutto, nell'enorme città, scorreva con impressionante lentezza: le principali arterie erano gremite di automobili che procedevano pazientemente incolonnate; le ambulanze, imbarazzate e intimorite, non attivavano la sirena, se ne stavano tranquillamente in fila e qualcuno moriva steso sul lettino, poco più che addormentato.

Nell'enorme città le cose procedevano con un ordine all'apparenza elementare, ovunque si vedevano porte aperte e finestre spalancate, e l'impressione era che le cose potevano andare anche più adagio, anche se era scarsamente probabile: tutt'al più ci si poteva addormentare in pieno giorno (alcuni lo facevano, appoggiati ai muri o distesi sui marciapiedi, o rannicchiati dentro automobili abbandonate), mentre i vecchi che vivevano sui cornicioni si sdraiavano a terra per il terrore dell'altitudine.

Nell'enorme città ogni fenomeno si ripeteva senza varianti; è vero che qualcuno, per dimostrare di avere carattere, o spinto dal desiderio di eccellere, ogni tanto spingeva la propria vettura nelle corsie riservate ai corrieri. Ma era una dimostrazione vana; tutti sapevano quale sventura incombeva su di lui.

Poi vennero i cani: i primi si resero visibili nella piena luce della piazza centrale; a sera vennero tutti gli altri, di razza e taglia diversissime, tutti dall'aspetto minaccioso.

Ovunque, nella grande città, era un abbaiare di cani, i latrati provenivano da tutte le case; e incominciò la vera e propria invasione: c'erano cani che abbaiano sui cornicioni dei palazzi, dentro le automobili, negli scantinati, dentro le fessure dell'asfalto.

Passarono i giorni, poi i mesi, gli anni: una sera i cani abbaiarono in modo sommesso, sempre più lieve, e scomparvero. Cominciarono allora le feste interiori dei palazzi, i clamori umani, e i grandi interrogativi.

In una grande città può accadere di essere attirati con un pretesto in un vicolo buio e depredati di tutto, mentre le giornate si sono allungate, uomini e donne hanno un atteggiamento amichevole, il cielo è solcato dal volo allegro delle rondini, e a un paio di metri da voi il volto splendido e trionfante di una ragazza si riflette nella vetrina di un negozio.

Perché un morto non si muove, e se questo accade è solo apparenza.

Disteso per terra il corpo della ragazza, poco prima così viva, contiene in sé tutte le contraddizioni di un'intera giornata, compresa un'immobilità troppo insopportabile in quella mattina di maggio per non essere anch'essa un'apparenza.

Arrivò una sera di gennaio. Alto poco più di un metro, stava schiacciato contro la parete. Premeva i palmi sul muro e mi guardava con terrore.

«Sei venuto a prendermi?»

«Sì» rispose semplicemente. La sua voce tremava.

«Questo muro è gelido» aggiunse poco dopo.

«Rilassati. Va tutto come deve andare, ma devo considerare che il terrore non si addice alla morte.»

«Vorrei fare un bagno caldo prima di concludere la faccenda.»

«La vasca è già preparata.»

Presi la sua mano, gelida come il muro, e lo accompagnai in bagno. Quando l'ometto si calò nella vasca, cercai di tranquillizzarlo massaggiandogli la schiena con una spugna.

«Non darti tanta pena per me» disse. «Ho ancora un gran daffare questa notte.»

«Promettimi di non farmi troppo male.»

«Fidati di me. Comunque, non sei costretto a restare qui.»

«Questa è pur sempre casa mia.»

«Puoi restare o uscire. Per me non fa alcuna differenza.»

«Terrò presente questa possibilità, ma per il momento preferisco restare.»

«Dunque sei contento che sono venuto?»

«Infine sì, anche se ti ho sempre immaginato sotto un altro aspetto.»

Si levò dalla vasca e rimase saldo sulle gambe. Lo guardai a lungo.

«Il tuo» gli dissi, «è un aspetto insolito per un portatore di morte.»

«Ah, povero sciocco, non dimenticare che per sessant'anni hai vissuto come uno scemo, giorno dopo giorno, raffigurandoti la morte come uno scheletro, con manto e cappuccio neri, e la falce. Oh, la falce! Invece eccomi qui. Senti comunque che accade qualcosa?»

«No, ma avverto in me una specie di mutamento mentale: sono davanti all'incredibile e lo accolgo come fosse la quotidianità.»

«Infatti! Questa è la morte!»

I miei sensi si erano fatti più acuti, così, sebbene fosse diventato quasi invisibile, lo vidi ancora più distintamente in ogni dettaglio: le dita erano unite una all'altra da una membrana, dalle unghie si sollevavano le lunette e si dissolvevano nell'aria, le ciglia erano nettamente separate. Si allungò: era diventato incredibilmente alto, la testa era ormai oltre il soffitto, le gambe non stavano più nel bagno e penzolavano fuori dalla finestra. Mi sembrava imbarazzato per la sua lunghezza; invece mi guardò attentamente per catalogarmi, poi fece sentire ancora una volta la sua voce, seguita da una risata bonaria, e svanì.

Tutti abbiamo paura della morte. Io non lo nego, ma appartengo a quella categoria di persone che accettano l'idea della fine senza particolari drammi. Mi limito semplicemente a indossare scarpe da ginnastica e fare delle lunghe camminate.

Camminare aiuta a pensare, è una convinzione antica. Camminare è pensare. La testa è un recipiente per le idee, ma le idee vengono dai piedi: il difficile è instaurare un'armonia psicologica fra testa e piedi, cosa che ormai mi riesce agevole dopo un lungo tirocinio. Il problema è se ai piedi si hanno scarpe strette che impongono una discreta dose di sofferenza. In questo caso pensare riesce difficile, tutto il pensiero va nei piedi, uno cammina e continua a pensare mi fanno male i piedi, tutto il pensiero nei piedi. Potrebbe anche essere una forma di meditazione, un modo come un altro di fare pulizia nella mente liberandola dal panico, un bell'esercizio di purificazione. Inoltre indossare simili scarpe dipinge nel volto, a causa della sofferenza fisica che ci si sforza di dominare, un'espressione profondamente pensosa, così la gente tende a credere di trovarsi di fronte a un grande filosofo.

Intanto le mie scarpe si sono logorate, e per salvare un minimo di apparenze mi metto in testa un cappello; lo faccio solo quando passeggio in pubblico, cosa che accade raramente perché ho un'indole solitaria. La gente è portata a pensare che sotto un cappello c'è una testa che pensa. Indossare un cappello è un tocco di distinzione, soprattutto quando si ha paura della morte: l'ipotesi estrema, e più terrificante, è che si possa morire senza un cappello in testa.

Litigavano per niente; per questo li uccise; e pensò che il più era fatto.

Aveva invece ancora un lavoro immenso da fare, e una serie di ostacoli da superare. Doveva innanzitutto pensare a occultare i corpi: pensò che il modo migliore era tagliare i cadaveri in piccoli pezzi; poi avrebbe dovuto trovare un grosso congelatore. Cominciò dunque il lavoro; fece a pezzi la madre, ma dopo poco smise: quel lavoro non gli piaceva, era troppo monotono, e non aveva mai avuto abbastanza volontà e costanza da imporsi un regime. Aveva pensato che fare sparire i due cadaveri si sarebbe rivelato un lavoro adatto a lui. Aveva anzi immaginato che quello fosse l'unico lavoro adatto a lui. Non era così, l'idea di dover fare tutte quelle cose lo faceva stare male. Così, adesso, era scontento di sé stesso, anche se l'uccisione dei genitori aveva rappresentato una vivace interruzione della monotonia della sua vita.

Decise di lasciare tutto com'era; prima o poi il puzzo di cadavere avrebbe allertato i vicini, i quali avrebbero chiamato la polizia: avrebbero pensato a tutto quanto loro.

Quando la polizia arrivò, il ragazzo era seduto per terra, col volto incerto dietro la sigaretta.

Nessuno più di lui era capace di imporre il silenzio: si affacciava alla finestra e la città ammutoliva. A un suo cenno (in genere rovesciava la testa all'indietro) la città si rianimava colma di rumori, e l'uomo alla finestra, di ampia e possente corporatura, considerava in tutta calma la vita che si svolgeva attorno a lui.

Sotto il suo davanzale i passanti camminavano circospetti: di tanto in tanto l'uomo alla finestra calava un braccio, pescava nella folla qualcuno a caso e lo colpiva con un pugno rapido nelle reni.

Al calare del buio si trasferiva su un terrazzo di sua proprietà e passava la notte a contemplare le stelle. All'alba con un balzo era di sotto: Silenzio voi tutti! esclamava con voce imperiosa, e cantava quei versi meravigliosi che gli erano nati durante la notte silenziosa.

Vedi, diceva poi rivolto alla finestra rovesciando la testa all'indietro, vedi come li faccio tacere e ammalio tutti quanti?

Quando il palazzo si liberò dalle impalcature e spalancò le finestre sugli interni che nessuno aveva mai visto, la piazza si gremì di uomini e donne che applaudivano con frenesia, o guardavano in alto tendendo le mani entusiaste.

«Voi non sapete affatto cosa state acclamando» disse il vecchio guardiano dell'edificio.

«Signore» gli venne risposto, «quei saloni e quei lampadari, e gli arredi, sono così belli che è impossibile non acclamarli!»

«Sì» ribatté il vecchio, «sono io che me ne prendo cura da molti anni. Ma questo, sapete, per voi è solo l'inizio.»

Avevamo camminato con i piedi storti per non so quanti chilometri. Così ci era stato prescritto; non avremmo dovuto fare altro, camminare con metodo a piedi storti: era la procedura definita standard.

Camminare in questo modo, era specificato nell'ordinanza, sarebbe stata una sofferenza, ma anche una misura del nostro efficientismo. Inoltre, in quella camminata avremmo avvertito un senso di fatalità, un'allusione al valore e al senso dell'esistenza che ci era stata elargita.

Camminammo dunque a lungo, per strade sterrate e poi per sentieri pieni di fango, senza parlare e senza mai fermarci: ogni indugio, ci era stato detto in modo enigmatico, sarebbe stato considerato una violazione delle leggi della natura. Nella direzione opposta passavano di tanto in tanto vecchi koala e altri animali che non sapevamo riconoscere. Trasportati da una corrente d'aria andavano verso la città guardandoci con una curiosità offensiva, e nascosti nei fossi lungo il bordo della strada scorgevamo i resti di chi li aveva preceduti.

Oltrepassammo un ponte e salimmo sul valico oltre i sobborghi più lontani. Avevamo un gran male ai piedi, le scarpe si erano lacerate, e non sapevamo cosa fare perché nessuno ci aveva istruito al riguardo. Davanti a noi non c'era più nulla, solo un cielo che sembrava di cotto, e un prato che partendo dai nostri piedi si stendeva comodamente all'orizzonte.

A pochi metri di distanza il sole, che al tramonto si era fatto più grande e vivo, ardeva la strada del ritorno.

Non faceva altro che ridere; una risata caparbia e ostinata. Alzava il cofano del cassonetto, guardava fuori, e rideva. Se qualcuno gliene chiedeva il motivo, rispondeva con una risata.

Nella bella stagione lasciava il cassonetto un poco aperto: si vedeva il suo faccione gioviale spuntare dalla fessura e lo si sentiva ridere in tutto il quartiere. Nei mesi invernali teneva invece il cassonetto ben chiuso; si proteggeva dal freddo col calore del proprio corpo, rannicchiandosi in un angolo e premendo la fronte contro il braccio. Di tanto in tanto qualche passante alzava il cofano, spingeva il viso nel cassonetto e si trovava faccia a faccia con l'inquilino: «Tutto bene, signore?» L'inquilino rispondeva con una risata.

La gente del condominio lo amava e si prendeva in qualche modo cura di lui. Aveva un piccolo capitale da parte, che però non aveva mai toccato, perché nessuno gli aveva insegnato il valore dei soldi. Per questo motivo lo trattavano tutti con imparzialità, a parte un bambino di undici anni che gli infliggeva tormenti di ogni tipo: il piccoletto alzava il cofano e si divertiva a prendergli il naso fra due dita e a torcerlo più forte che poteva. Altre volte si teneva con le mani sul bordo del cassonetto, piegava la testa all'indietro per prendere slancio e sputava sull'inquilino che sembrava non patirne più di tanto: infatti, dopo aver subito quelle angherie, cantava gioiosamente.

Noi lo ascoltavamo da lontano; guai se ci avesse sorpresi a origliare il suo canto!

A forza di subire amputazioni, del suo corpo era rimasta solo una gamba, e con quella andava in giro e si arrangiava a fare tutto. Veniva avanti con passo agile e slanciato, sgambando nervosa per le strade deserte perché cani e altre bestie gli andavano dietro e tutto intorno cercando di addentarla. Per difendersi, la gamba si muoveva freneticamente in ogni direzione, col risultato frustrante di moltiplicare gli assalti degli animali.

C'era anche chi si divertiva a saltellare sul piede della gamba; chi a fargli lo sgambetto; chi invece lo dileggiava ponendogli questioni filosofiche sul senso della vita intesa come cammino verso la redenzione. In genere, tutti quanti continuavano a rivolgersi alla gamba come a un comune essere umano (qualcuno gli dava addirittura del lei) con la maligna intenzione di sfotterla.

Giunta a un punto insopportabile, si ritirò a camminare avanti e indietro nel corridoio angusto della sua abitazione. Verso sera stava ritta sulla punta del piede, o si metteva comoda in poltrona, con l'aria tipica della gamba accavallata. Ma presto si stancò della solitudine; si fece coraggio, uscì sotto il sole di mezzogiorno, saltellò un gradino dopo l'altro sul marmo del Palazzo di Giustizia, e davanti agli uomini di legge imparò a slanciarsi in avanti, come se dovesse bilanciare un torso teso all'indietro.

Una mattina trovai ad aspettarmi alla finestra un volto sconosciuto che in seguito mi sarebbe divenuto familiare.

«Ha dormito bene?» mi domandò da dietro il vetro.

Studiai attentamente quel volto prima di rispondere: «Sì, ho dormito bene.»

Il volto alla finestra ridacchiò soavemente, e disse: «Un po' la riconosco, lei è lo stesso uomo di ieri.»

«In effetti lo sono.»

«Vi assomigliate come due gocce d'acqua; tuttavia non esistono due gocce d'acqua perfettamente identiche.»

«L'uomo di ieri è un po' differente dall'uomo di oggi» commentai con sufficienza.

«Esattamente, e la stessa cosa accadrà domani.»

La mattina dopo tornò infatti a guardarmi da dietro il vetro, e così le successive. Mi intratteneva con qualche chiacchiera e spariva, finché un giorno qualcosa cambiò: l'uomo alla finestra sembrava pago della sua condizione di uomo che guarda un interno, e un senso di dignitosa coscienza dell'agire era in lui. Mi fissò in modo straordinario e disse:

«Lei non potrà più parlare di sé.»

A queste parole si alzò da lontano un grido di angoscia a cui non badai. L'inflessibilità di quel volto mi sconcertava: gli occhi, terribilmente comprensivi, erano sgranati contro il vetro della finestra. Provai a immaginare il suo corpo, ma era inutile.

«Io sono il Benefattore per cui lei non ha ancora voltato pagina» disse ancora.

Capii che da quella finestra aveva una visione ampia sulla mia vita. Compresi anche che se mi avesse creato un problema, sarebbe stato solo per risolverlo, o per mostrarmi come risolverlo.

Sembrava soddisfatto, difatti sorrideva, e mentre parlava dava l'idea di masticare l'aria con un certo piacere. Si mise a parlarmi della periferia, dei semafori a intermittenza, di case fragili e dei suoi sentimenti contrastanti per la città: la sua voce si era fatta quasi femminile; doveva essere un cultore di raffinatezza.

Ancora avrei voluto vederlo in tutto il suo corpo, vederlo ergersi davanti a me. Così era insopportabile. Arrivai a dubitare che avesse un corpo; tuttavia udivo i suoi piedi che si muovevano sulla ghiaia del giardino.

Una sera, in modo inatteso, venne a guardarmi. Questa sortita improvvisa, quando il sole era già calato, mi disorientò terribilmente. Avrei voluto cacciarlo; invece restai fermo, disposto ad ascoltarlo ancora. Tuttavia non parlò: si passò l'indice sulle sopracciglia, facendomi capire che anche il silenzio era di sua proprietà.

Se solo avesse riso, mi avrebbe almeno procurato un po' di sollievo, ma il soffitto si era aperto, e il buio incombeva sul suo volto.

Aveva una faccia larga, da tipo cordiale. La si scorgeva al mattino presto tra le inferriate della finestrella, al livello del marciapiede: lì la luce filtrava appena, ma il suo occhio vedeva e dominava tutte le strade.

Gestiva un laboratorio nel seminterrato del condominio, dove scompariva dopo aver salutato i passanti in modo festoso. Lavorava tutto il giorno senza un attimo di sosta; solo verso sera, quando il sole si abbassava sull'orizzonte, dal laboratorio provenivano rumori indefinibili, tra sussurri e scricchiolii, come di un potente macchinario in fase di spegnimento. Quando quei rumori svanivano assieme al sole, l'abitante del seminterrato tornava a guardare il mondo di fuori, constatando che tutto procedesse secondo i suoi piani; poi, quando faceva buio, lo si sentiva cantare *Un po' di tregua! datemi un po' di tregua!*

Quando terminava il canto si lasciava andare a una risata teatrale, affinché nessuno prendesse troppo sul serio il suo modo di governarci.

La notte in cui Ernesto scrutò sua madre nel sonno, studiandone il volto impenetrabile, avvertì il proprio destino come chiaro e definitivo: sarebbe diventato la mamma della propria mamma.

Pensava all'effetto che gli avrebbe fatto sentirla scalciare nel ventre, a come l'avrebbe guardata, paffuta e allegra nella culla, a come sarebbe accorso ai suoi strilli.

Più tardi le avrebbe raccontato tutte quelle storie intorno al mondo che aveva udito da lei, le avrebbe insegnato a leggere e scrivere, l'avrebbe portata al circo e l'avrebbe colmata di bacetti e carinerie; e un giorno l'avrebbe liberata della propria sorveglianza per facilitarla nella scelta di un altro uomo.

Quando era immerso in queste fantasticherie, Ernesto comprendeva il senso profondo delle conversazioni fra uomini, e gli occhi gli si riempivano di lacrime.

Dalle finestre ad arco acuto, con i vetri a losanghe colorate, si riversano raggi obliqui, rossi, verdi e gialli, che riverberano sul bianco cimiteriale delle mutande e dei reggiseni, di cui non percepisce le forme, ma solo i contorni sfumati.

La ragazza, penetrando nel biancore diffuso del padiglione, per un istante vacilla, poi si fa strada fra le vedove venute qui a passare il loro tempo, che vagano negli spazi speculari del grande magazzino, vetrate che specchiano altre vetrate, a volte in uno stato di tranquillo stordimento, altre volte di crescente eccitazione, in un intreccio mutevole di sentimenti e intenzioni.

Ascensori di cristallo salgono ai piani più alti, attraverso reparti in cui è facile smarrirsi, sospesi nell'irradiazione dei colori e delle luci al neon che fanno degli spazi una specie di dislocazione temporale, anche a causa dei suoni che in quegli ambienti così ampi perdono la loro nitidezza e si trasformano in una sonorità disorientante, come le ramificazioni di corridoi dove la ragazza, ancora giovane e inesperta, può scegliere fra decine di percorsi, crocevia e strettoie che si ampliano all'orizzonte in specchi dalla lucentezza abbagliante, verso luoghi di partenza e di arrivo.

Poi, quando fa giorno, stenta a riconoscere l'ora; e quando fa notte il suo destino non è ancora del tutto segnato.

L'uomo è un ladro. Lo si capisce dal viso affilato e da come si cela tra gli scaffali, o finge indifferenza quando incrocia lo sguardo di qualcun altro.

«Neppure la morte di tua madre» lo ammonisce una guardia andandogli incontro, «sarà sufficiente a redimerti».

In preda al terrore, l'uomo lancia un urlo strozzato e corre verso l'uscita, ma sulla soglia un'altra guardia gli blocca la via: si toglie gli occhiali e gli mostra gli occhi bianchi e tondi. Alle sue spalle un cancello arrugginito si apre cigolando su un cimitero dove sono gettate alla rinfusa le merci invendute, e i predatori di tombe sono già all'opera.

Nel cuore della notte squilla il telefono; mi chiedo chi possa essere a quest'ora. Sollevo l'apparecchio: è mia madre. Mi parla attraverso la cornetta in una lingua incomprensibile che riesco però a decifrare.

«Non sto tanto bene, Ernesto.»

«Cosa ti succede, mamma?»

«Si sono scordati di levarmi il tubo della fleboclisi. Vieni al cimitero.»

Ricordo benissimo. Tutti guardavano la morta. C'era un gatto che giocava con il tubo della fleboclisi, ma nessuno ci faceva caso. Claudia entrò in punta di piedi. Guardò me e mio padre, poi si gettò sul corpo di mamma e baciò il viso irrigidito.

Dove li tocchi, i morti diventano blu. Ricordo benissimo.

Mi vesto, prendo una torcia elettrica. Percorro le vie deserte verso la periferia della città, in direzione del cimitero. L'aria della notte è fredda da far venire i brividi, le strade sono perfettamente dritte e infinitamente lunghe. Quella che porta al cimitero sembra non finire mai; l'ultimo tratto è delimitato da un muro interminabile. Quando arrivo davanti alla cancellata, vedo uscire una vettura funebre straordinariamente vuota, e nel cimitero due uomini che reggono una bara scoperchiata.

Quando non riuscì più ad alzarsi, Polibio mise al suo fianco un'infermiera: la camera, ripulita da cima a fondo ogni giorno, non sarebbe mai degenerata, mentre il corpo di Margherita rimpiccioliva nel materasso. Sembrava dovesse stare perpetuamente lì, come un poco di neve che non si scioglie, in un angolo ombreggiato.

Il letto recava i segni della sofferenza, tracce e odori corporali; veniva rifatto due volte al giorno, rimuovendo le insegne della malattia; allora, per qualche minuto, Margherita si fondeva con la purezza delle lenzuola, e in quell'immacolata freschezza si addormentava come una bestiola il cui respiro liberava una nuova melodia: dall'aspro ronzio dei bronchi salivano suoni, frasi musicali che avrebbero gremito lo spazio fino al silenzio, alla potenza cieca e senza nome della pausa più lunga, anch'essa naturale, come il vento appena percettibile dei suoi polmoni: quella musica aveva il tono dell'instancabile avanzare della morte, un tema che si disseminava in gruppuscoli di note, variandosi impercettibilmente nella centripeta progressione dei motivi.

Avrebbero dormito insieme sino all'ultima notte, e sino all'ultima notte Polibio avrebbe ascoltato quella musica, tenendo l'orecchio contro il suo corpo dove erano sepolte mine in attesa di esplodere, osservando l'immaginario bilanciere di un metronomo che andava e veniva negli occhi di lei.

Un giorno ebbe una fiammata di vita. Si tirò su dal letto, raggiunse Polibio in cucina e gli fece una carezza sulla guancia: compresero che quelle erano le ultime ore, e tornarono a sdraiarsi. Quando lei si addormentò, in uno strano, pacifico sonno, Polibio si alzò; rintracciò Ernesto: «La mamma sta morendo» gli disse. «Vieni a salutarla.»

Due giorni dopo, Ernesto si mise in coda al corteo che un vento freddo spingeva verso il cimitero.

Si sentiva il ticchettio dell'orologio appeso alla parete, rivestita con una tappezzeria azzurrina su cui erano raffigurate scene agresti.

«Claudia!» La voce del padre la raggiunse in cucina.

«Sì, papà. Ti preparo la tisana.»

Nella stanza penetrava la luce notturna dei lampioni, un'imposta non fermata sbatteva sotto la sferza del vento. Il bagliore del televisore riverberava sul volto del padre: fumava un sigaro, lasciando cadere fiocchi di cenere sul tappeto.

Sorseggiò la tisana lentamente; Claudia era in piedi appena dietro di lui, in attesa di ritirare la tazza. Stava piovendo, si sentiva scrosciare l'acqua. Claudia guardò le figure della tappezzeria; nella stanza entrò un soffio d'aria e le tende si mossero, animando le figure: donne al fiume, uomini che facevano scivolare grossi tronchi. Il giorno dopo, forse, ci sarebbe stato il sole.

Prese la tazza dalle mani del padre, gli portò le ciabatte da camera, lo aiutò a sfilarsi le scarpe e gli fece calzare le pantofole. Alzandosi, urtò contro il tavolo facendo cadere un coltello. Lo raccolse, accompagnò il padre nella camera da letto, e aspettò che si addormentasse. Guardò il suo viso: c'era un'espressione di colpevolezza; quella che più detestava; e comunque tutto si concluse con un lieve gemito del vecchio.

Sul tavolo brillava la luce di una candela. Quando la cosa si muoveva, la fiammella tremolava animando le ombre degli oggetti. Un vecchio maggiordomo, con il volto in ombra, stava ritto in un angolo, stringendo fra le mani la copia di un documento di molti anni prima, l'atto di ogni principio.

La cosa mi inseguiva e io la fuggivo stando attento, a ogni corsa intorno al tavolo, a non agitare troppo l'aria. Se la fiammella della candela si fosse spenta, la cosa si sarebbe infatti trovata in vantaggio: aveva occhi capaci di penetrare il buio, e si muoveva con grande agilità. Tuttavia, correndo in circolo, non era del tutto chiaro chi fosse l'inseguitore e chi l'inseguito.

A ogni nostro passaggio il maggiordomo si inchinava con esagerazione, tornava su ritto come una molla e riprendeva in mano il documento. Ogni tanto si lasciava andare a una risata franca e disinteressata, le ombre volavano sulle pareti, da qualche parte una porta si apriva e un fuoco gli guizzava incontro.

Nell'altra stanza, in fondo a un corridoio angusto, si sentivano dei gemiti di dolore, ma potevano anche essere i gemiti di due amanti, o di una vecchia casa che non smetto di inseguire.

Non aveva mai più pensato a quando era bambino e ogni cosa fluttuava in un cielo senza nome, quando gli ostacoli saltavano come grilli e il cuore, oh, il cuore era così ingrato da non ammettere conforto. Neppure l'amore, in quei giorni, aveva un nome preciso, eppure tutto aveva un nome così rotondo, grande e incontenibile!

Non aveva mai più pensato ai cavalli in fuga nella luce barcollante del tramonto, ai giorni in cui il rancore ha un nome talmente dolce da attirare bombi e farfalle, quando le bisce tremano nelle buche al passaggio dei ragazzi in corsa. Aveva scordato la radicalità dei gesti, l'assenza di premura nella sfida al tempo che rotolava come un riccio dal pendio; e non aveva mai più pensato all'anima, che a quel tempo era una secrezione fra tendini e cartilagini.

A tutto questo ripensò sessant'anni dopo, quando tornò nella sua casa d'infanzia. Pensò anche che la memoria era qualcosa di più grande rispetto alla morte; ma avrebbe avuto bisogno di una vita intera per spiegare ciò che provava, e che era sul punto di svanire.

Me la presentarono sul tavolo di marmo. Claudietta morta, il corpo bianco come gesso. Mi buttai su di lei singhiozzando, il dottore mi posò una mano sulla spalla e mi tirò indietro. Guardai Claudietta e mi scaraventai ancora su di lei, la baciai in ogni punto, la strinsi. «Svegliati, svegliati!» gridavo; incominciai a percuoterla, «Non sei morta, non sei morta», la colpivo sempre più forte, «non sei morta». Infine, aprendo un occhio, «Non solo sono morta» mi disse, «ma sei tu che lo vuoi.»

C'è il giovane con una sacca sulla spalla che bussa alla porta, e dall'altra parte dello spioncino un uomo che aveva abbracciato la sua vecchiaia, poco prima di morire.

«Non voglio niente, signore. Ti prego.»

Il giovane indietreggia di un passo, estrae dalla sacca un tamburello e incomincia a percuoterlo.

Dopo poche percussioni le lenti dello spioncino esplodono, gli occhi rotondi e vitrei del vecchio si incrinano.

«Dio asciugherà ogni mia lacrima dai miei occhi e non vi sarà più morte.»

Le parole del vecchio risuonarono come colpi di grancassa, mentre il giovane batteva sul tamburello, soddisfatto della musica.

Si sentiva perduto e inutile. Dall'erogatore aveva preso il tagliandino con il numero e lo teneva fra gli zoccoli. Era l'ultimo di una fila lunghissima formata da uomini e donne che avevano ormai rinunciato all'idea di stare in compagnia, anche se per la vicinanza dei corpi alcuni scambiavano due chiacchiere, o potevano persino fiorire certe occasionali intimità.

Durante la notte era piovuto, e nelle pozzanghere si specchiava il cielo. Ogni tanto passavano dei bambini di corsa facendosi beffe di tutte quelle persone in fila; ogni tanto qualcuno ridacchiava scuotendo la testa; ogni tanto qualcuno abbandonava la fila, e ritornava l'indomani.

L'aria era morta e l'oscurità incombeva quando venne il suo turno: fece sentire un nitrito e tirò fuori la lingua, in attesa di ricevere la sua zolletta di zucchero.

Da un po' di tempo non percepiva più gli odori, confondeva le strade e le persone, e spesso non riusciva a distinguere i ricordi dalle fantasie. Sapeva che prima o poi, dopo l'olfatto, anche la memoria sarebbe svanita, e della sua vita passata non sarebbe rimasto nulla: piano piano, poi sempre più velocemente, avrebbe dimenticato molte cose, fino all'assoluta dimenticanza, il momento in cui non avrebbe neanche più saputo chi e che cosa aveva dimenticato, fino a dimenticarsi di sé stesso.

Un amico gli consigliò di fissare sulla carta i suoi ricordi prima che svanissero nel nulla, in modo che un giorno potesse riandare con la mente ai periodi felici della sua vita.

Tempo dopo, quando lesse tutti quei ricordi lo prese un'agitazione terribile: si ricordò dell'uomo che lo aveva tenuto al guinzaglio e nutrito per tanti anni, e quando finì di leggere provò una grande stanchezza. Si guardò intorno, e sembrò non accorgersi dell'uomo immerso nello specchio che lo guardava con lo stesso sguardo privo di calore.

Una sera, mentre girovagava senza scopo, Ernesto si ritrovò davanti alla villa dove sua madre aveva lavorato per tanti anni come cameriera, e che ora appariva disabitata. Costeggiò il perimetro e si soffermò davanti al portone in ferro battuto: si accorse che era socchiuso; lo spinse, ed entrò nella corte buia al cui centro si ergeva un pozzo circolare. Un rumore lo fece sussultare. Proveniva dall'alto, dalla vetrata del loggiato verso cui orientò la torcia, illuminando una figura che subito sparì nell'ombra della casa.

Ernesto si ricordò di una scala a chiocciola che dalla corte portava ai piani superiori, e che si divertiva a salire e scendere di corsa quando era bambino. Si disse che non aveva nulla da temere, individuò la scala e salì al loggiato del piano nobile.

Alle sue spalle una porta si aprì, liberando una voce che gli disse dolcemente: «Entra». Si guardò intorno; non c'era nessuno; davanti a sé vide un salone il cui biancore intenso lo investì abbagliandolo: si fece schermo con una mano. «Su, non eri più abituato alla luce» gli disse la voce, invitandolo a entrare. La porta si richiuse alle sue spalle. «Levati calze e scarpe per cortesia» disse ancora la voce, «e usa queste pattine.»

Quanto era dolce quella voce! E i soffitti, altissimi, erano lisci e privi di ornamenti, lisce le pareti; il pavimento in marmo bianco rifletteva la sua figura. In un angolo del salone c'era una borsa da viaggio.

«Prendila e portala via» gli disse la voce, che si era fatta ancora più dolce. Ernesto si chinò e sollevò la borsa. Era molto leggera; pensò che contenesse dei fogli, forse dei documenti di una certa importanza. O forse era vuota: questo pensiero lo spaventò terribilmente. Lasciò la borsa dov'era. La sua memoria l'avrebbe tormentato a lungo.

L'impressione generale è che l'amministratore sopravviverà a tutti noi del condominio, anche se è tanto vecchio.

Alcuni sospettano che sia un elemento della natura, o un'invenzione dei mezzi di comunicazione; ma i più liquidano questa supposizione con un atto di fede: «È vivo e ci amministra. Si sa.» Egli estende la propria sovranità su tutto il condominio, e la sua potenza si rende manifesta a ogni piano dell'edificio, nelle parole di ogni giorno, nei gesti più ordinari, nelle più comuni abitudini.

Tutti gli abitanti del caseggiato hanno il mento saldato con il petto, una postura che significa rassegnazione alla legge dell'amministratore. Solo quelli che abitano in soffitta ne odono il respiro, e al suo ritmo sollevano il mento dal petto.

Ogni tanto ne udiamo la voce in lontananza, ma non è mai possibile dire da quale direzione proviene, se non dall'alto. Tutto ciò che possiamo scorgere dalle finestre è un maestoso olmo: cosa vi sia al di là non è dato saperlo, e per guardare in alto, oltre i rami dell'albero, ci dobbiamo slogare il collo. Ma quando la voce dell'amministratore rimbomba nel cavedio del condominio, ha la dolcezza di un sussidio di cui nessuno conosce le ragioni. Per questo la sera, con addosso la fatica della giornata, aspettiamo solo di sentirlo parlare.

Una notte i koala si avvicinarono alla città. Poco prima dell'alba una coppia comparve nella piazza centrale: se ne stava seduta sul bordo della fontana, prendendo il fresco. Altre bestiole, con la mascherina sugli occhi, erano ritte ai margini della piazza, e fiutavano l'aria. Presto ne arrivarono a centinaia, a migliaia, a centinaia di migliaia; altre ancora se ne aggiunsero: la piazza era un brulichio di occhi fissi e vivaci che si guardavano attorno, chiamando *omino omino*.

L'indomani ognuno andava in giro seguito da un koala che pigolava in continuazione *omino omino*, e se accadeva di chiuderlo distrattamente fuori di casa, il koala batteva con dispetto le nocche contro la porta. Seguiva il proprio uomo anche al gabinetto, trotterellando con un asciugamano sul braccio e il nasino all'insù e, socchiudendo la porta, vigilava sulla sua intimità.

Il koala non dormiva mai. Quando ci si svegliava nel cuore della notte era al nostro fianco; ci fissava con gli occhi meravigliati dicendo, senza mai smettere, *omino omino*.

C'è un gatto che bighellona sugli alberi e canta alla luna; è pallido e magro, e le costole ritmano il suo corpo. Non si vergogna del suo aspetto perché nessuno può vederlo; allo stesso modo la sua signora, poco prima di morire, era diventata invisibile agli occhi altrui. Entrambi, gatto e signora, avevano una grande libertà d'animo e si amavano di un amore incondizionato e totale.

Accadde che quando la signora riemerse dal suo sonno mortale, il gatto era spirato. Tuttavia, nel preciso istante in cui la signora riapre gli occhi, un sorriso furbesco affiora sul muso del gatto: per entrambi la morte è una forma di scambio, e sono indissolubilmente uniti; non hanno nulla da imparare; giunti a quello stato animale che eleva la vita alla sua forma più pura, possono solo morire, e morire ancora.

Un giorno l'impulso a salire sugli alberi e passare lassù i mesi e gli anni, librandosi al disopra delle cime, divenne tirannico: il gatto smise di mangiare, perfezionò la sua felinità accoccolato sugli incastri dei rami dove si fece un nido, e morì. Tornò in vita la signora, salì sull'albero, e il gatto riaprì gli occhi.

Non sarebbero più scesi; nessuno li avrebbe più visti; neppure le rondini che in primavera tornano ai loro nidi.

Da un masso si tuffavano nel mare sottostante. Da uno scoglio più in alto un uomo li guardava studiandone i movimenti.

Venga anche lei! lo incitavano. Si faccia coraggio! Si butti!

Ma come spiccava un salto per tuffarsi, una corrente ascensionale lo trascinava in alto, spariva alla vista e poco dopo riappariva sullo scoglio.

Ci deve essere un errore, pensavano i ragazzi.

Uno dopo l'altro si buttavano nell'onda. Vede? urlavano riemergendo. Basta gettarsi al momento giusto, quando l'onda è gonfia. Sul picco dell'onda, capisce?

Si butti! L'acqua non è poi così fredda.

Ecco, ecco che si butta.

Ma l'uomo scomparve di nuovo alla loro vista, per tornare visibile poco dopo.

Forse si prende gioco di noi? gli chiesero dalle onde.

L'uomo sullo scoglio, premendosi la mano sulla fronte, Oh no, disse, io non posso ridere di voi. Tutt'altro!

Così, per dimostrare ai ragazzi la sua buona fede, si mise ritto su una gamba e agitò le braccia.

Non le agiti in quel modo! gli raccomandavano; ma non poteva fare diversamente.

Infine si distese lungo sullo scoglio, accontentandosi di guardare dall'alto quei ragazzi prodigiosi che sparivano nelle onde.

Agli occhi del ragazzo, i fenomeni della natura in ogni suo aspetto si trasformavano in parole, intrecci audaci e favolose combinazioni.

Passava le giornate nelle vie della città, o in periferia, o nelle zone collinari e più in alto sugli impervi valichi. Raccoglieva nella mente tutto ciò che vedeva e si accingeva a scrivere al calare del sole, quando i treni illuminavano col bagliore dei fari la notte che aveva davanti a sé.

Il loro rumore copriva ogni altra voce, anche la musica più potente veniva sopraffatta dai treni in corsa che tracciavano le rotte del suo pensiero: allora le parole scaturivano a fiotti, e travolgendo ogni argine raccontavano la storia di quei lontani viaggiatori.

Una folata di vento, giunta improvvisa, fece girare le pagine del quaderno su cui il ragazzo stava scrivendo. Alzò la mano per placarlo, ma il vento si fece rabbioso e sollevò i treni in corsa; le pagine si staccarono, volteggiarono nell'aria e ricaddero lentamente.

Sarebbe stato facile per il ragazzo ricomporre i suoi appunti, ma la voce degli uomini che il vento portava da stazioni lontane gli suggerì qualcosa di più profondo. Guardò i fogli ammonticchiati uno sull'altro, e finalmente trovò le parole folgoranti che da tanto tempo cercava; gettò la penna nel mucchio e urlò: «Brucia, tempo!»

La pira si incendiò dando forma a una bellissima nuvola infuocata; sui valichi si fermò un treno con i finestrini tutti illuminati.

Fiabe a serramanico

Una sventagliata di mitra e la ragazza cadde stecchita sul selciato, tutta bucherellata.

Bebe si complimentò con Bibi: «Bravo, questa volta hai fatto un bel lavoro!»

«Bel lavoro un corno! Mi avete sporcato tutta la gonna!» protestò la ragazza, tornando ritta in piedi.

Bebe e Bibi la guardarono con un'espressione incredula.

«Ma tu sei morta!»

«Sì, ma che differenza fa!» rispose la ragazza, e se ne andò superbamente, filtrando con tutti i suoi buchi la magnifica luce del tramonto.

La sua fessura comunica con l'aldilà, pensava fra sé e sé Ernestino.
«Mentre fai l'amore con me pensi a queste porcate?» gli chiese Claudietta, che aveva intuito i suoi pensieri.

«È metafisica!»

«Hai tanto da girarci intorno. Sei proprio un intellettuale!» gli disse Claudietta e, offrendogli di schiena, gli fece vedere cose dell'altro mondo.

Non sapeva come nascondere la sua nuova coda: di giorno in giorno cresceva in lunghezza e lo faceva assomigliare a un ridicolo babbuino.

Dopo una settimana non gli stava più nei pantaloni e, anche se avesse indossato una tunica, la coda avrebbe fatto capolino tra i piedi rendendolo ancora più goffo.

Si rassegnò così a trascinarla dietro di sé mentre passeggiava lungo il corso, i koala lo guardavano ridendo, le coppie di innamorati scappavano impaurite e gli amorini frullavano via come passeri, anche se sulla sua testa si era posata un'aureola.

Una buca un giorno gli apparve, sorprendendolo alle spalle. Ernestino la guardò perplesso, la buca si umettò le labbra con la lingua e parlò: «La tua vita è inondata di lacrime da quando hai perso il tuo amore», e con un sorriso amabile si congedò.

Il giorno dopo, mentre andava a zonzo, la buca gli apparve ancora. Lo aveva seguito con discrezione, aparendo e sparendo di tanto in tanto, finché con un allegro colpo di tosse richiamò la sua attenzione.

«Ancora tu!» disse Ernestino. Con uno slancio saltò a piè pari la buca, ma se la ritrovò davanti: labbreggiava sensualmente e gli faceva l'occhiolino; scivolò e apparve nuovamente alle sue spalle.

Ernestino si rimise in cammino; la buca lo tallonava da presso, canticchiando la canzone del suo amore. «Su, non piangere» gli sussurrò all'orecchio, vedendo le lacrime che scendevano copiose, «finirai per bagnarmi tutta!»

Era ormai calata la sera e Ernestino, che non si risolveva di andare a casa, non vedeva più la buca, ma ne sentiva i passetti veloci sul selciato. «Hai le gambe corte» pensò, mentre elucubrava su come liberarsi di quell'impiccio. Un sorriso furbesco gli serpeggiò sulle labbra: camminerò sulle grondaie e vedremo se sarai capace di seguirmi fin lassù!

L'indomani mattina si arrampicò sul tubo di raccolta delle acque. Giunto sul tetto guardò in basso e vide con soddisfazione la buca, accigliata e mortificata. Si mise a camminare con passi prudenti sulla grondaia, fece due volte il perimetro della casa, e al terzo giro si fermò inorridito. Una comitiva di topi era risalita dalle fogne lungo il tubo di scolo, lo guardavano minacciosi e gli si stavano avvicinando squittendo in modo sinistro.

Con un balzo fu di sotto, capitombolò e prese a correre; dietro di lui la buca, che nella corsa aveva assunto una forma oblunga di contentezza. Quando si fermò, piegato sulle ginocchia per riprendere

fiato, la buca gli passò di fianco e gli si parò davanti con gli occhietti felici.

«Chi sei? Perché non mi lasci in pace?»

«Davvero non mi riconosci? Sono il tuo amore!»

Ernestino fece un passo in avanti, e pieno di gioia si gettò nella buca.

Quando i koala presero possesso anche dei quartieri periferici, le autorità cittadine chiamarono l'esercito per disinfestare la città. I bambini piangevano perché non avrebbero più potuto accarezzare quelle simpatiche forme di pelo, e anche gli adulti si rammaricavano perché avevano imparato ad apprezzare quella tenera compagnia.

Così, quando i carri armati schiacciarono i koala e si udì un lamento - *omino omino* - salire da sotto i cingoli, ogni bambino accese un cero da cui si levò un filo di fumo che disegnava in cielo occhi e nasino tondi. E quando l'esercito si ritirò, gli uomini poterono vedere sulle strade migliaia di tappetini bianchi e grigi a forma di cuore.

Rise così forte che i palazzi tremarono, le strade sussultarono, i cancelli del cielo si spalancarono e i giorni dell'infanzia riapparvero, agili come cervi. Alzando i musì e fiutando l'aria, riconobbero il vecchio uomo che rideva pazzamente sull'orlo della propria tomba.

«Cos'hai da ridere?» gli chiesero quei giovani cervi.

«Rido perché vi ho chiamato e voi siete giunti.»

«E ora cosa vuoi fare?»

«Continuare a ridere» rispose il vecchio, e con un balzo saltò nella fossa.

Ernestino e Claudietta scesero in piazza, battendo le pentole con i mestoli, per protestare contro l'amministratore che aveva sospeso l'erogazione della corrente elettrica.

Terrorizzate da tutto quel trambusto, le strade tremavano di paura. «Non è colpa nostra, non è colpa nostra!» gridavano implorando pietà, mentre Ernestino e Claudietta venivano avanti battendo i piedi con sempre maggiore veemenza, stretti uno all'altro, e non volevano più smettere.

«Che lo spettacolo riprenda!» urlò l'amministratore, affacciandosi alla finestra che confinava con l'esterno.

Spaventato dalla coppia che gridava e pestava i piedi, si era pentito di una decisione tanto impopolare, ma era ormai tardi: Ernestino e Claudietta, approfittando del buio, si erano intanto dati all'amore, e non avrebbero più voluto vederlo apparire alla finestra, con quella faccia poi!

Claudietta aveva dilatato i pori della sua pelle: ora, da qualsiasi parte si girasse, le parole di Ernestino entravano in lei.

Amava particolarmente la favola sugli alveari: così si cosparsa di miele, e ogni ape trovò la sua celletta.

Parlando al telefono con il drago, Ernestino gli raccontò tutto quello che aveva visto nel cuore degli uomini. Credeva di stupirlo con la propria sensibilità, o con l'acutezza delle proprie osservazioni, ma l'interlocutore era interessato soltanto all'aspetto materiale della questione. Del suo lungo racconto, il drago trattenne infatti il pianto degli ombrelli smarriti e dei bastoni che camminano in fila indiana con l'aureola dei santi sul pomo. E gli stracci, che prima strisciavano tristemente ai bordi delle strade, incoraggiati dal drago si diedero all'amore, mentre i cani fiutavano l'aria avvertendo che l'ora era giunta: il drago uscì dal telefono, aprì le ali, e guardò da pari a pari il sole verso cui gli esserini, imprigionati nel cuore degli uomini, tendevano i braccini contenti.

«Non puoi abbandonarla senza prima chiederle il nome» puntualizzò un topolone che era uscito da un tombino, richiamato dalle grida della donna. «Bel tipo che sei. E poi, cosa credi di avere combinato con il tuo arnese, sono buoni tutti con la forza. Guarda me, piuttosto.» Il topolone fece un giro su sé stesso per mostrare la propria agilità. «Le femmine le seduco a parole, con risate topesche, con cene al lume di formaggio. Solo quando cadono alle mie zampine come pere cotte, infilo il mio cosino.»

«E il preservativo lo usi?» domandò l'uomo.

«Mai» asserì il topolone con sussiego.

«Di questi tempi...»

«Sono i tuoi tempi a essere corrotti, non quelli dei topi! Piuttosto» soggiunse dopo una pausa di riflessione, «prima di andartene rimettiti quel coso nei pantaloni, che fai schifo!» E se ne andò imperiosamente per la sua strada.

Non riusciva a capacitarsi come potesse un uomo ricavare tutti quei suoni da uno strumento.

Era planato sulla coda del pianoforte, aveva sprimacciato le ali e si era ritto sui trampoli.

«Dimmi come fai!» gli disse, accompagnando le parole con qualche beccata sulla testa pelata.

Il pianista si alzò, afferrò l'uccello per il collo, che era molto lungo, e urlò:

«E tu, tu come fai a volare?»

«Ma io» rispose l'uccello quasi sul punto di soffocare, «io non ho cervello!»

La testa del ragazzo era piena di ragni che zampettavano, e non ne poteva più di tutto quel fracasso nelle meningi: «I ragni!» gridava battendo la testa contro i muri, «i ragni!»

Ti cresceranno i bernoccoli, metterai su le corna, finirai per scrostare l'intonaco, lo ammonivano i genitori.

Povero ragazzo; bastava un sussulto, un lieve urto, una pacca sulla schiena, e in quella testa si scatenava l'irreparabile.

Non si diede per vinto. Un giorno, srotolando la lingua, catturò una mosca; poi si sedette e attese. Dopo qualche istante avvertì un fermento nella testa: i ragni si erano messi al lavoro, tessendo alacramente.

«Presal!» udì gridare verso sera. Poco dopo avvertì un ronzio lamentoso, sempre più debole, fino a spegnersi in un triste lamento: finalmente regnò il silenzio, e il ragazzo fu libero di andarsene in giro con le sue belle ragnatele nella testa.

«Idiota! La volevano viva!»

Bebe guardò Bibi, tenendo nel pugno la pistola ancora fumante.

«Guarda che disastro hai combinato. C'è cervello dappertutto.»

Bebe si grattò la testa e considerò che, dopotutto, il cervello lui non lo aveva mai avuto.

«Se i miei buchi ti fanno venire l'angoscia, verniciami. Fammi tutta oca!»

Ernestino prese della scagliola e con una cazzuola prese a tapparle i buchi; poi, pennello pennello, la verniciò come un imbianchino provetto. Le fece persino le venature e le spugnature.

Finito di verniciarle i piedi, saltò su e guardò con soddisfazione l'opera. Ma dopo qualche istante si fece triste.

«Ora cos'hai?» gli chiese Claudietta che sgocciolava vernice.

«Come farò a prenderti?»

«Problema problema, tu sei venuto e io ti risolvo. Rifammi i buchi.»

Ernestino prese il trapano, e dopo qualche minuto facevano l'amore in piedi, che cari.

Bebe alzò il bavero, si coprì la faccia con una calza da donna ed entrò nella banca con le pistole spianate.

Fece fuoco a ripetizione, sganciò una bomba a mano e si diresse con passo allegro allo sportello della cassiera.

«Questa non è una rapina, ma una dichiarazione d'amore!» disse solennemente, e passò alla cassiera un foglietto ripiegato in quattro.

La cassiera si aggiustò gli occhiali sul naso, lo aprì e lesse: LA TUA BANCA È UNA GROTTA DI INFELICITÀ E IO NON AMO CHE TE.

La donna emise un sospiro, ripiegò il foglietto in quattro, e lo restituì a Bebe con una mano che si staccò dal braccio.

Il bambino, cadendo, rimbalzò come una palla di gomma.

«È morto e tuttavia rimbalza!»

«È per fare piacere ai genitori.»

«Lo fa per spirito di emulazione.»

«Guardate ora come rimbalza!»

«Che piglio!»

Provavano tutti quanti un intenso piacere nell'osservare il corpo del bambino che rimbalzando tracciava una linea diritta e luminosa: nessuno poteva immaginare che voleva semplicemente essere lasciato in pace. Così, per sfuggire ai loro sguardi, aiutato dal vento di mare il bambino prese a rimbalzare vertiginosamente, tanto in alto da andare a battere la testa contro le costellazioni e ripiombare a terra, dove rimase immobile con grande sconcerto.

I suoi genitori, che erano accorsi canticchiando, presero a consolarlo e a fargli tanti complimenti, come si è soliti fare da quelle parti per augurare una buona giornata.

Le parole degli innamorati rotolavano tutte contente lungo le strade; amorin amorello, bacin bacetto, bocca boccuccia, saltellavano qui e là sospinte dai capricci del vento, e finivano con strilli di gioia nel retino dell'accalappiaparole: ne tirava su a grandi mucchi e le scaricava nel frantoio del furgone.

Quando il furgone si rimetteva in moto, le strade tremavano dal terrore, le finestre gridavano, e sopra i palazzi risuonavano altre parole, gelide come coltelli.

Un giorno un filosofo diede un calcio a una mano tagliata, scaraventandola nel canale.

La mano si rianimò, risalì sugli argini e si scagliò contro l'uomo.

«Ora ti farò morire!» gridò stringendogli il collo.

L'uomo si lasciò cadere a terra, implorando pietà.

Per tutta risposta la mano alzò due dita possenti, e attraverso gli occhi entrò nel cervello del filosofo, dove si riprese il suo guanto di antilope.

Una lucertola, schiacciata da un'automobile, agitava ancora la coda.

Ernestino, che la vide, la raccolse, se la mise in tasca e la portò a casa dove l'attendevano, piuttosto famelici, i suoi pesciolini rossi.

Notte e giorno sognava Claudietta, la luce che passava attraverso le sue finestrelle lo abbagliava e gli sussurrava invitante *Ernestino Ernestino*.

Così, quando la incontrava, si dava un gran daffare, avanti e indietro, sopra e sotto, di lato e davanti.

«Perché lo fai?» gli chiese una volta Claudietta.

«Perché non voglio vedere l'aldilà.»

«E io, che ti credevo innamorato di me.»

Quando Ernestino bacia Claudietta, i vestiti escono gridando dagli armadi liberi di correre come cammelli, le donne in volo con l'enorme pancia fertile partoriscono gatti in amore, le farfalle, tutte gridolini e risa, svolazzano intorno ai vecchi che fuggono dagli ospizi con un ciuffo d'erba sulla testa, dai tubetti del cielo colano nastri di dentifricio e vinavil.

Quando Ernestino bacia Claudietta, dai suoi calzini bucati spuntano le dita che grattano la terra per la grande felicità.

Ernestino, confuso dalla bellezza di Claudietta, addentò un'altalena prendendola per una mela.

Claudietta, che non voleva farlo sentire scemo, si sedette su una mela, prese a dondolarsi, e l'aria spirò più fresca che mai.

«E questa» domandò il pesciolino, «sarebbe una favoletta?»

«No» rispose lo squalo spalancando le fauci, «questa è la realtà.»

Le donne morte

C'è pace nell'appartamento del signor Romanengo. Le donne morte lo guardano dalle crepe della casa. Ancora un istante e il giorno nasce sul condominio, rischiarendo una stanza con le pareti verde pastello. C'è un tavolino al centro della stanza, sulla destra una poltroncina. La parete nord accoglie un divano. Sopra al divano due dipinti di genere. La camera di Romanengo è buia. Romanengo guarda l'orologio, sono le sette e venti di un giorno di metà febbraio. Fra poco avrebbe sentito il solito sbattere di porte, i soliti richiami, i soliti tonfi giù per le scale.

Poi il sibilo dell'ascensore, altri piedi sulle scale e sul pianerottolo, voci di uomini e di donne, altro sbattere di porte. Per qualche istante pensò alla rendita che aveva ereditato e ai beni di lei che conservava nell'armadio: non li avrebbe mai toccati, aveva buttato la chiave dell'armadio.

Alle otto e un quarto si chiuse l'ultima porta, quella dell'inquilino del secondo piano, un tipo sulla quarantina che lavorava in banca. Sarebbero seguiti alcuni minuti di silenzio apprensivo, poteva infatti accadere che qualche ritardatario facesse sentire i suoi passi affrettati, fino a quando la lancetta lunga dell'orologio avrebbe toccato il numero sei: le otto e mezzo. A quel punto non si sarebbe più sentito nessun rumore, tutti quelli che dovevano andare se ne erano andati, e il palazzo sprofondava nel silenzio.

La ragazza al fianco di Romanengo sollevò le palpebre e aprì gli occhi.

Aveva passato giorni, e mesi, e anni, da solo, ma non aveva perso del tutto il piacere della vita: la casa gli dava una sensazione di sicurezza, così almeno gli sembrava. Adesso però che di anni ne aveva cinquanta doveva fare i conti con il presentimento della vecchiaia, quando non era certo che la casa avrebbe continuato ad appartenergli. Aveva così incominciato a pensare che sarebbe stato sensato trovarsi una ragazza che gli tenesse compagnia in tutti i sensi. Ripensando alle esperienze passate, tutte ormai lontane nel tempo, considerava che non gliene era mai andata bene una. Sapeva però di certe agenzie che avrebbero potuto trovargli una ragazza affidabile, se avesse ancora tenuto un diario il termine affidabile lo avrebbe virgolettato.

C'era stato un tempo in cui usciva, e c'era stato un tempo in cui aveva avuto una vita sociale e un certo numero di donne, di tutto questo tempo aveva ricordi incerti.

Da parecchi anni non aveva più contatti con il mondo esterno. Posta ne riceveva pochissima, e comunque pubblicitaria, a parte gli avvisi dell'amministratore del condominio. Sbrigava ogni acquisto e ogni faccenda in rete, e tramite il portinaio a cui aveva dato la consegna di ritirare i pacchi e lasciarli davanti alla porta del suo appartamento. Anche dello smaltimento della spazzatura che lasciava fuori della porta si occupava il portinaio. Quanto al resto camminava nell'appartamento, di stanza in stanza, massaggiandosi la fronte e lo sguardo sul movimento dei piedi, a velocità diverse secondo l'umore del giorno. Poi si sedeva, il tavolo era di fronte a lui con qualche libro sopra, faceva letture casuali di cui si dimenticava presto. Un giorno o due la settimana, arrivavano nella casa gli echi dello stadio.

Della propria vita non aveva nulla da rimproverarsi, non avendo mai fatto nulla. Non c'era nulla di necessario da fare, si era sempre detto. E ora finalmente qualcosa di necessario, una donna al suo fianco, un mezzo più che una necessità. Così, forse, iniziava a vivere, o riprendeva a vivere, il che era lo stesso. Gli piaceva raccontarle, o a lei piaceva che lui gli raccontasse, doveva ancora capirlo, come passava le giornate prima del suo arrivo, quando aveva smesso di uscire, e prima ancora quando usciva e faceva lunghe camminate, e quando parlava con una vecchia che stava seduta su una panchina, alla ragazza piaceva sentirlo raccontare di questa vecchia sulla panchina.

Girovagava senza meta e senza scopo per le strade della città. Nulla di particolare nelle sue passeggiate, era un modo di camminare che precludeva ogni avventura. Il cielo della mattina poteva essere terso, un azzurro stirato e senza sbavature, lo ignorava, lo avrebbe ignorato in ogni condizione atmosferica. All'aperto, come nel suo appartamento, aveva lo stesso genere di pensieri. Allo stesso modo ignorava chi gli veniva incontro (nessuno gli veniva incontro nel suo appartamento), o chi lo superava (nessuno lo superava nel suo appartamento). Una sola volta aveva considerato con attenzione il loro modo di andare, e gli era bastato: mai più, si disse.

Aveva un passo costante che manteneva uguale per tutta la camminata. Le uniche cose che si imponevano alla sua vista erano le insegne dei negozi, le detestava, le trovava boriose, come l'amministratore del condominio che si pavoneggiava davanti a lui quando lo incontrava, ricordandogli che in qualità di amministratore lui, in quanto amministratore, aveva il diritto di ricordargli che era suo dovere partecipare alle riunioni di conominio, dove invece non si era mai fatto vedere.

La sera gironzolava senza meta e senza scopo attraverso le stanze del suo appartamento. Poi, disse alla ragazza, diradai sempre più le uscite, e mi rinchiusi in questo appartamento.

È così che cambiò le sue abitudini e smise di uscire, dall'oggi al domani: sarebbe rimasto solo. Lì dentro. Fino al giorno in cui il campanello trillò due volte.

La porta venne aperta e la ragazza si presentò.

Salve, io sono Claudia. Le prometto che farò il possibile per renderla felice. Sebbene io provi un amore generale per gli esseri umani concentrerò tutte le mie attenzioni e i miei sentimenti su di lei. La conoscenza che ho dell'amore è forse ancora limitata a causa della mia giovane età, ma le assicuro che non lo è. In una parola, sono qui per renderla felice.

Diamoci del tu, disse Romanengo. La guardò, era proprio un gran bel pezzo di ragazza, più bella di quanto gli era sembrata nelle foto che gli aveva inviato l'agenzia. Alta, un gran bel paio di tette, un magnifico culo, gambe lunghe, capelli neri e occhi neri, di smalto lucente. Era assolutamente perfetta, c'era qualcosa di dolce e di toccante in lei.

Romanengo pensò che avrebbe potuto presentarsi in modo diverso, non era una questione di forma, solo avrebbe potuto farlo con altre parole, meno scontate, meno rigide si disse, sembravano recitate a memoria. Non glielo fece notare. Entra, le disse.

Claudia diede un'occhiata al soggiorno, com'è bello qui, disse. Andò a sedersi sul divano. Si guardò attorno. Hai una bella casa, disse. Sì, disse lui, ed è molto grande. E disse, dovrai imparare a orientarti. Altrimenti rischierai di perderti, disse ancora. Pensò così di iniziarla subito alla casa con una bella passeggiata.

L'appartamento era molto vasto, aveva inglobato quello del vicino che la madre di Romanengo aveva comprato anni prima, era un dedalo di stanze, il soggiorno principale era al centro e da lì partivano a raggiera quattro corridoi. Ogni corridoio era lungo cinque metri e dava su quattro camere, due a sinistra, due a destra. Ogni settore della casa comprendeva una camera, una saletta, un soggiorno, un bagno, tutto era stato studiato e composto specularmente.

Quel giorno la guidò attraverso le stanze. Lei lo prese sottobraccio, camminarono avanti e indietro per più di tre ore, così i giorni successivi, sempre a braccetto, passando lentamente da una stanza all'altra affinché lei introiettasse l'idea dell'appartamento e la sua composizione.

In soggiorno c'era un armadio che aveva attirato l'attenzione di Claudia, senza chiave, un grosso armadio in noce a due ante. Romanengo le disse, quell'armadio è chiuso per sempre. La ragazza annuì. E noi due non usciremo mai. La ragazza fece di sì con la testa.

Adesso che c'era lei, tutto emanava appagamento, gli infissi delle finestre, gli stipiti delle porte, il soffitto, il lampadario, il brusio del frigorifero, ogni cosa emanava appagamento, tutto la casa emanava appagamento, tutto era diventato appagante, anche l'armadio si era trasformato in una cosa appagante, la stessa vita si era trasformata in una cosa appagante, così avrebbe scritto Romanengo sul diario se avesse continuato a tenere un diario.

La vita gli era venuta a noia, e l'unica preoccupazione era come perpetuarla. Per un po' lo fece atteggiandosi a pessimista, che poteva essere il ripiego filosofico di un uomo nauseato dal mondo, perché se tutto è inutile tanto vale non fare nulla, disse alla ragazza. Certo, c'erano anche delle ragioni oggettive imputabili al corso della vita in generale per essere pessimisti, ma non era questo il punto, e poi, come girava il mondo, disse alla ragazza, era un affare che non lo riguardava. Poi smise di atteggiarsi a pessimista e arrivò alla conclusione che in qualche modo era soddisfatto di sé, era arrivato alla certezza di avere perso per sempre la strada, la certezza di una propria diversità, ma non poteva dirsi pazzo, questo gli bastava.

La sua vita da solitario (detesto il termine single, disse alla ragazza) era sostanzialmente funzionale, era riuscito a ridurre la dipendenza dagli altri al minimo indispensabile.

Il suo comportamento aveva suscitato la curiosità e i sospetti degli altri inquilini del palazzo, c'era stato un periodo in cui suonavano alla sua porta accampando una varietà di scuse, disse alla ragazza. Poi avevano finito per ignorarlo, a parte l'amministratore che continuava ad assillarlo con i suoi avvisi in nome di un preciso senso del dovere e del rispetto della burocrazia. Quegli avvisi erano infatti per lui, per l'amministratore, una cogente norma di legge a cui non poteva derogare, ma l'inquilino se ne fottava di quella norma di legge, e interpretava gli avvisi come una dichiarazione di ostilità. Quello è capace di tutto, disse alla ragazza.

Una cosa che in quegli anni gli riusciva molto bene era camminare con consapevolezza. Le altre persone vanno di fretta, o con una lentezza che trovo esasperante. Alcuni sembrano camminare con uno scopo preciso, altri sciattamente, aveva scritto nel diario, e adesso dice a Claudia. Quanto a lui, aveva elaborato un metodo semplice e lineare di camminare, era come se avesse riversato tutto il senso della vita nei piedi, non era il camminare di chi si concede una passeggiata, neppure quello del pensatore solitario, era una camminata che definiva fisiologica. Ho la sensazione, scrisse nel diario, e adesso dice a Claudia, che il cervello si trova nei piedi.

Nessun pensiero, soltanto la consapevolezza di non camminare su prati ma sull'asfalto duro, attraverso lotti di fabbricati periferici. A volte arrivava all'estrema periferia, dove c'era una caserma arginata dalla recinzione militare. Durante quelle camminate aveva visto il volto della periferia mutare, impianti industriali sbriciolarsi, crescere nuovi segmenti commerciali e la natura cambiare volto, non ne ricavava alcuna impressione. La zona della panchina era il luogo dove gli sembrava di stare in pace con sé stesso, e quando un giorno trovò la vecchia sulla panchina, allora gli sembrò di stare in pace con sé stesso.

Qualche minuto dopo la casa è silenziosa. Nella camera rischiarata dalla luna (un'ipotesi di romanticismo non del tutto ostile a Romanengo), Romanengo e Claudia sono sdraiati, schiena contro schiena.

Non era stato da un giorno all'altro che gli era venuta l'idea di prendersi una compagna di quel tipo. C'erano state settimane, e mesi, di intense rimuginazioni, aveva valutato i pro e i contro, non era una decisione da prendere a cuor leggero, occorreva considerare ogni aspetto della questione perché sbagliare a cinquant'anni poteva essere fatale. Alla fine, dopo avere considerato la questione in tutti i suoi aspetti, e soprattutto la divisione dello spazio domestico, dopo averla considerata lungamente, proprio quando era sul punto di rinunciare, prese la decisione di convivere, spinto dal più elementare degli impulsi, avere al suo fianco una creatura totalmente affidabile. L'agenzia gliel'avrebbe procurata.

Qualcuno l'aveva vista entrare in casa del signor Romanengo. La notizia del suo arrivo si era diffusa in tutto il palazzo e di lì era scesa nelle strade, nei negozi, negli uffici, dove si parlava di “una ragazza bellissima” che era andata a suonare alla porta del signor Romanengo e nessuno l'aveva più vista uscire. Era diventata in qualche modo parte del palazzo, e dopo qualche mese nessuno ne parlava più. Poteva anche essere morta.

Un primo pomeriggio di un giorno di giugno, Claudia e il signor Romanengo si sono seduti sul divanetto davanti alla finestra del soggiorno della zona est della casa. Dopo qualche minuto si alzano e riprendono a camminare.

La ragazza ha ormai preso confidenza con l'appartamento e Romanengo la lascia libera di decidere le svolte. È una bella giornata estiva, la casa è illuminata a giorno dalla luce del sole: la visibilità è ottima, pensa Romanengo. A metà pomeriggio raggiungono la zona ovest della casa, fanno qualche giro intorno a una poltrona del salottino, poi iniziano il lungo percorso del corridoio. Ernesto, dice Claudia, torniamo indietro adesso. Ernesto, già si chiamava così. Ernesto dice di no, vuole portarla in un posto che non le ha ancora mostrato. È il punto più lontano di quella parte dell'appartamento. Andiamo, le dice. Claudia fa sì con la testa. Gli dà un bacio. Un altro bacio. Lo abbraccia e lo spinge contro il muro. Ernesto ha la sua lingua in bocca. Ho voglia, dice lei. Adesso camminiamo, dice lui. Ho voglia, dice lei. Camminiamo, dice lui. All'improvviso sentono un colpo contro la porta d'ingresso. Seguito da altri due colpi più decisi. L'amministratore, dice Ernesto. I suoi maledetti avvisi, dice ancora. Claudia dice, ho voglia. Adesso camminiamo, dice Ernesto. È quasi sera quando arrivano sulla soglia di una saletta. Eccoci, dice Ernesto. Siamo già stati qui, dice Claudia. Non del tutto, dice Ernesto. Sulla parete di fondo c'era una piccola porta a muro. Là non ti ho ancora fatto entrare, dice Ernesto. Apre la porta e le mostra una camera con un letto singolo, un tavolino, una toeletta, e una cassettera. Sul tavolino della toeletta c'erano un olio detergente, un tonico, una boccetta di profumo. Claudia fa un passo in avanti. Tocca gli oggetti sul tavolino. Poi si siede sulla sponda del letto. Qui dormiva lei, le dice Ernesto.

Il giorno dopo Claudia si sveglia molto tardi. Con indosso una camicia lo raggiunge in cucina, Romanengo sta preparando il pranzo. Un orologio a muro, con le lancette immobili, è alle sue spalle.

Claudia gli chiede di imboccarla.

Sono la tua bambina, gli dice. Devi avere cura di me, gli dice ancora.

Una bambina non fa certe corse, dice Romanengo.

Meglio di ogni altra, dice lei.

Nella camera di lei, dice Ernesto.

Così ti è piaciuto tanto.

Tanto, sì.

Lei apre la bocca, lui gli porge una ciliegia, un'altra, poi un cucchiaino di miele.

Sono la tua cagna, gli aveva detto nella camera di lei. Mi ami?

Qui dormiva lei.

Sono la tua cagna.

Gli aveva chiesto di insultarla.

Qui dormiva lei.

Apri la bocca.

Perché non sei più uscito?

Mi è scaduto il mondo.

Il mondo intero?

La realtà, dice Romanengo.

Forse la tua realtà.

Dove hai imparato a distinguere le due cose?

Le due cose quali?

La realtà esterna e quella interiore, dice Romanengo.
Non so se intendevo questo.
Cosa intendevi allora?
Non lo so.
Non lo sai?
No. Ho messo insieme delle parole. È una informazione che mi è stata data.
L'agenzia? dice Ernesto.
L'agenzia, dice Claudia.

Si sentì improvvisamente stanco. Disse a Claudia di andare in camera, andò a sedersi in poltrona e ci rimase fino a sera.

La mattina dopo era ancora lì.
Guardava pigramente dalla finestra.

Piovigginà, disse Claudia venendo al suo fianco.
Anche quel giorno, disse Ernesto. Anche quel giorno piovigginava.
Ma continuavo a essere quello che ero sempre stato.

Spesso si sedeva su una panchina lungo il canale. Rimaneva seduto sulla panchina per un po' di tempo, senza fare nulla, senza pensare a nulla, guardando l'acqua del canale. La panchina era sempre la stessa e non l'aveva mai trovata occupata. Ma un giorno gli capitò di trovare seduta sulla panchina una vecchia. Rimase ritto in piedi a un paio di metri di distanza e aspettò pazientemente che la vecchia se ne andasse. Si sedette sulla panchina e rimase seduto fino al tramonto.

Tornavo a casa verso sera, disse alla ragazza, a un'ora determinata, le sei in autunno, le cinque in inverno, le sei e mezzo in primavera, le sette in estate.

Non hai più incontrato la vecchia sulla panchina?

Sì, ho incontrato ancora la vecchia sulla panchina. L'ho incontrata ogni volta, dopo quel giorno che l'ho trovata seduta per la prima volta sulla panchina.

La vecchia sulla panchina aveva il viso pieno di rughe. A volte si addormentava sulla panchina, allora Romanengo aspettava pazientemente che si svegliasse e se ne andasse. Quando questo accadeva si sedeva sulla panchina lungo il canale nel punto in cui prima stava seduta la vecchia sulla panchina.

Ogni tanto dondolava la testa, mi sembrava che la dondolasse, così mi sembrava. Allora non dovevo guardarla.

Non voleva?

Non volevo io. Mi sarei sentito smarrito. Avrei finito anche io per dondolare la testa.

Non le hai mai detto niente?

Sì. Le ho detto qualcosa, non ricordo cosa le ho detto.

Ha risposto?

Ha smesso di dondolare la testa. Ha ripreso poco dopo. Allora mi sono voltato, e me ne sono andato.

E poi?

Poi mi sono dato un compito.

Un compito?

Guardare e osservare. Prima scrivevo anche, mi sembra. Poi ho smesso, credo. E ho solo guardato.

Tacciono. Poi Romanengo dice, era un ippocastano. L'albero sopra la panchina. L'ho osservato a lungo. L'albero, la vecchia, la panchina. Piovigginava.

Romanengo guarda Claudia. Claudia guarda dalla finestra. Romanengo, non osservato, la osserva a lungo, con un'attenzione meticolosa, e dopo averlo osservato a lungo, ritrova nel viso di Claudia alcune particolarità che la rendono simile a Gemma.

Erano passati quindici anni da quella storia con Gemma, e di più, e di meno, con le altre donne.

C'era stata Annina, l'aveva conosciuta un giorno di ottobre, o di novembre, non ricordava bene, e la sera erano nel letto di lui, o di lei, non ricordava bene. La storia andò avanti per poco più di otto mesi, e Romanengo si convinse di amarla e che lei lo amava. In quel periodo (all'epoca aveva ventitré anni, o ventiquattro, non ricordava bene) attraversava quello che nel suo diario aveva definito il periodo sentimentale della mia vita: credevo nell'amore. Le donne credevano invece nella sua prestanza, così almeno credeva lui, per il resto aveva ben poco da offrire loro. Infatti anche ad Annina, da cui credeva di essere amato, non era mai importato granché di lui. In più si era convinto che rubava, quante volte gli erano sparite delle banconote dal portafoglio, senza parlare di tutte le cene che si era fatta pagare in ristoranti di lusso! Aveva anche finito per "perdere" il suo orologio d'oro. Non tutti i suoi amorazzi erano andati in questo modo, perlomeno non da tutte si era fatto infinocchiare, se veramente Annina lo aveva infinocchiato, ma qualcosa finiva sempre per rompersi. Aveva pur avuto qualche storia sentimentale, con Rossella per esempio, o con Gemma, e poi c'era stata Mirella, peccato che lo tradiva con uno, non poteva essere diversamente, li aveva visti una sera che camminavano lungo il canale. E Paola, e Lidia, e Ornella, una dopo l'altra sfilarono nella memoria le donne che aveva conosciuto in vent'anni di vita, prima di trasformarsi in un solitario. Ora ne aveva cinquanta, e c'erano giorni in cui cercava di ricordare chi era stato,

perché c'era stato un tempo in cui era giovane, non riusciva a ricordarlo.

A volte Ernesto faceva sedere Claudia sulle sue ginocchia, le cingeva la vita e appoggiava una guancia sul seno. Potevano restare seduti a lungo in questo modo, senza muoversi, senza neanche parlare, Romanengo provava una sensazione piacevole.

Da un momento all'altro il suo umore poteva però mutare, allora la costringeva a sdraiarsi a pancia in giù per assalirla da dietro, o le imponeva altri modi, a seconda dell'estro di quel momento. Potevano essere fantasie, ma qualcosa del genere doveva accadere, perché era deciso a concretizzare quel variegato catalogo di posizioni che aveva sperimentato con l'immaginazione quando stava da solo nella casa.

Negli anni precedenti l'arrivo di Claudia, nei lunghi anni della sua vita da solitario, aveva elaborato una quantità di fantasie erotiche, immaginato di occupare ogni angolo dell'appartamento con una posizione diversa, e adesso, con Claudia, si cimentava in tutte quelle posture immaginate, nel buio, oppure alla luce, o nella penombra, con tutta una serie di studiate variazioni e qualche piccola improvvisazione.

Lei recitava così bene la parte della casalinga, in ginocchio a strofinare il pavimento, con tutto quello che ne poteva conseguire sul piano sessuale, un certo bisogno di umiliarla. Poi lo prendeva l'estro atletico, così passava da una postura all'altra, da un angolo di una stanza all'altro, da una stanza della casa all'altra, mettendo Claudia con i piedi sulla poltrona, le ginocchia sollevate e il sedere indietro, o semplicemente prona, o supina.

Dopo quegli esercizi solitari camminava su e giù per il corridoio, adesso camminavano in due su e giù per il corridoio.

La loro intesa era rafforzata dall'arbitrio di soddisfare i desideri più esclusivi del signor Romanengo, e questo conferiva alla coppia l'apparenza di una non comune affinità. Con nessuna donna, quando ancora usciva e quando ancora gli capitava di avere rapporti con l'altro sesso, aveva mai potuto camminare con tanta libertà e così serenamente. In modo così appagante, precisò Romanengo.

Intanto i mesi scorrevano via senza che nulla venisse ad alterare il loro tran tran e il buonumore del signor Romanengo.

Soltanto la questione dell'amministratore lo turbava: avrebbe dovuto rispondere ai suoi avvisi? Se non l'avesse fatto (e non l'avrebbe fatto) cosa rischiava? Rispondeva con un'alzata di spalle, così i mesi scorrevano via, veniva un giorno, un altro, poi un altro, un altro ancora, camminavano avanti e indietro lungo il corridoio, si fermavano, facevano qualche piegamento sulle ginocchia, riprendevano a camminare, avanti e indietro lungo il corridoio, si fermavano, camminavano, camminavano.

Quanto all'amministratore, la situazione doveva essere riequilibrata, e riequilibrata a suo vantaggio. Lo avrebbe fatto con la mossa più elementare e umiliante, ignorando i suoi avvisi: li avrebbe lasciati sotto la porta, uno dopo l'altro.

Soltanto una volta ne aveva letto uno: è biasimevole il suo ritirarsi davanti ai suoi obblighi di condomino, fra i quali vi è quello di presenziare alle assemblee.

Quel fraseggio rigido e controllato, stupidamente meticoloso, lo aveva alterato profondamente. Sapeva bene che non esisteva alcun obbligo di presenziare alle assemblee, e quella fastidiosa illazione indicava che la convocazione dell'amministratore era pretenziosa e motivata da uno stupido puntiglio, certamente da una forma di rancore

che il signor Polibio, così si chiamava l'amministratore, provava nei suoi confronti. Avrebbe potuto chiedergli una conversazione informale, invece lo stronzo si era impuntato, e ora gliel'avrebbe fatta pagare. Contro di lui era determinato a tenere la propria posizione.

Avevano finito di cenare quando il signor Polibio fece udire i suoi passi sul pianerottolo, seguiti da un colpo alla porta, e un avviso scivolò sotto la porta.

Romanengo guardò l'orologio a muro, guardò le lancette immobili, guardò Claudia. Siamo seduti qui, disse.

Raccontami ancora della vecchia, disse Claudia.

È il tempo quando camminavo. Non facevo altro che camminare.

In giro per le strade della città.

Sì, camminavo, camminavo, mi fermavo alla panchina dove c'era lei.

Rimase un po' in silenzio, e disse, un giorno la panchina era vuota. La vecchia se n'era andata.

Non c'era più.

Non ci sarebbe più stata. Così ho smesso di andarci.

Per sempre?

Ci sono tornato dopo due anni. Tranne i piccioni non c'era anima viva, venivano ogni giorno a cercare la vecchia, i piccioni hanno una grande memoria.

Tacque.

Poi disse, la memoria ha effetti disastrosi sull'uomo.

E disse ancora, ci sono donne che diventano pazze. E disse anche, pazze per avere un figlio. Pazze per averlo fatto. Poi disse, tu non sei quel tipo di donne.

Tua mamma, non mi hai ancora parlato di tua mamma.

È morta.

E scese la notte sulla città, le stelle brillavano nel cielo nerissimo (un'altra ipotesi di romanticismo non del tutto ostile a Romanengo).

Romanengo ricordò la risolutezza e la calma con cui aveva predisposto il proprio funerale, come aveva provveduto a tutto, come si era persino preoccupata di pagare in anticipo le varie spese, dal funerale alla sepoltura.

La notizia gli era stata data con una telefonata dall'ospedale dove era ricoverata. Sua madre è morta, gli disse la voce al telefono.

Mise giù, si avvicinò con calma alla dispensa e prese la borsa da viaggio, dentro c'era l'occorrente, la usava quando ancora viaggiava, prima di smettere di viaggiare.

Tutto è già stato predisposto, gli aveva detto la voce al telefono, non avrebbe dovuto pensare alle formalità delle esequie.

Prese l'aereo quel giorno stesso. All'ospedale domandò dov'è il corpo di mio padre, cioè mia madre. Gli risposero che era all'obitorio. Non riuscì a trovarlo, si smarrì nella struttura ospedaliera, percorrendo lunghi corridoi, svolte, scendendo o salendo da un piano all'altro, finché si ritrovò fuori, ma non dalla parte dell'ingresso principale da dove era entrato. Lì vicino c'era la cappella militare, ai lati un parco con larici e querce, oltre il parco intravedeva un quartiere. Un'ora più tardi si ritrovò per caso davanti all'ingresso principale. Così non vide il corpo morto del padre, cioè della madre. Va bene così, si disse, e così avrebbe scritto più tardi se avesse continuato a scrivere. La notte dormì in un albergo del centro cittadino. L'indomani mattina si mise in coda al corteo che un vento freddo spingeva verso il cimitero. Non parlò con nessuno. Quel giorno stesso ritornò a casa.

Passarono un paio di mesi, e soltanto allora prese coscienza di essere nella comoda posizione di erede: i soldi e l'appartamento in cui viveva erano già stati trasferiti di proprietà con una donazione della madre al figlio avvenuta l'anno precedente, la madre aveva pensato

proprio a tutto, non doveva neanche preoccuparsi di firmare scartoffie per la successione.

Poi si chiuse in casa, non sarebbe più uscito, si sarebbe lasciato tutto alle spalle: meno lo vedevano meglio era.

Si alzava tutte le mattine alle nove e trenta, alle dieci faceva colazione con un po' di frutta, beveva il caffè, faceva una passeggiata intorno al tavolo della cucina, trascorreva mezz'oretta davanti alla televisione o davanti al monitor del computer, si informava senza attenzione sui fatti del giorno. All'una pranzava. Dopo pranzo, disse a Claudia, camminava nell'appartamento, variando di volta in volta il percorso. A metà pomeriggio ascoltava un po' di musica, sdraiato sul divano, gli occhi fissi sul soffitto, erano i mesi del lutto. Poi faceva un po' di moto e poi guardava in cortile. Raramente passava qualcuno. Un giorno vide l'amministratore inciampare e cadere, disse a Claudia. Alle sette e venti, quando il tempo coincideva con quello dell'orologio immobile, si preparava la cena, verdura e frutta, a volte un pesce cucinato al vapore. Poi faceva una passeggiata di una ventina di minuti camminando in circolo per il soggiorno, poi si sdraiava e forse leggeva un libro, poi andava a dormire. Spesso sognava le nuvole. Nuvole che continuano a passare, greggi di nuvole sopra altri greggi di nuvole. Al risveglio non se ne ricordava, esistono nel cielo e non nel sogno, si diceva, disse a Claudia. Provava inquietudine durante il sogno, provava inquietudine al risveglio per avere dimenticato le nuvole sognate. Brandelli di cielo andati a male, si diceva, disse a Claudia, brandelli che rattristano se non scompaiono presto, nuvole che si accoppiano in cielo, rumorose o silenziose, matasse di cielo andato a male, due che ne formano una, una che si lacera in due, una nuvola a forma di mano. Al risveglio lo dimenticava. Al risveglio il cielo era percorso da un altro genere di nuvole.

Non ricordava bene il momento in cui aveva deciso di rivolgersi all'agenzia. Non aveva più presente quel momento, però sapeva di averlo fatto. Altrimenti lei non sarebbe qui, si disse.

Una mattina di fine marzo, mentre l'ombra di una nuvola passava sull'intonaco del palazzo da poco emerso dal buio, il signor Romanengo si svegliò d'improvviso. La sveglia più vicina era alla distanza di un braccio, le lancette fosforescenti indicavano che erano le sette e venti. Si tirò su col busto e guardò verso la finestra, constatò che c'erano i primi chiarori del mattino e che il cielo, per quanto poteva vedere tra la cima di un palazzo e l'altra, era percorso da qualche nuvola. Rimase ancora un po' nel letto, e si alzò poco prima delle otto. Aprì la finestra e fu investito dall'aria pungente di quel mattino di fine marzo. Dalla strada lo raggiunse il rumore di una serranda che veniva alzata, girò la testa verso occidente e rimase un po' a guardare l'enorme mole dello stadio, rumoroso la sera prima, adesso illuminato dai raggi traversi del sole. Guardò l'orologio, mancavano ancora due ore, tornò a sdraiarsi, deciso a dormire ancora un po'. Alle dieci fece colazione, poi rimase un po' a fissare l'orologio con le lancette immobili appeso alla parete di fronte a lui, segnava le sette e venti della sera, potevano anche essere del mattino, qualcosa nella memoria gli suggeriva però che erano le sette e venti della sera. Poi, senza un motivo apparente, appoggiò i gomiti sulle cosce e si prese la testa fra le mani. Rimase tutto il giorno in cucina ad aspettare la notte, pensando e ripensando la stessa cosa.

La notte non dormì, restò sospeso nel dormiveglia, pensando e ripensando la stessa cosa. La mattina comprese quello che doveva fare, avrebbe contattato l'agenzia.

Claudia si differenziava in un solo particolare dalle altre donne: l'odore della pelle, qualcosa come un sentore di profumo, Ernesto non ci aveva mai fatto caso prima.

Passò la mattina a rimuginarci sopra, si chiedeva se significasse qualcosa e se per caso era un messaggio indirizzato a lui. Era il suo odore naturale o si profumava? Non aveva mai notato una boccetta di profumo fra le sue cose. Lo faceva di nascosto? Pensò che per adesso non era il caso di farne una questione.

A pranzo le mostrò un viso tranquillo, ma le sue gambe che si muovevano sotto il tavolo tradivano il suo stato d'animo.

Claudia se ne accorse. Non disse nulla, si limitò a sorridergli e gli mise una mano sulla coscia. Quel gesto lo irritò. Si alzò: adesso è in piedi con aria cupa davanti alla finestra, c'è un ammasso di nuvole nella parte orientale del cielo. Romanengo pensa che se ancora tenesse un diario, non è sicuro di ricordare che avesse mai tenuto un diario, ma nel caso lo avesse tenuto, e se ancora lo tenesse, pensa che avrebbe scritto queste parole: c'è qualcosa in Claudia che non mi convince. C'è qualcosa in lei che non mi appartiene del tutto.

Si scostò dalla finestra. Claudia prese il suo posto.

Lasciò cadere ai piedi la vestaglia. C'era una luce ferma nel riquadro della finestra, un ritaglio di cielo estivo.

Le si avvicinò. Da dietro, davanti alla finestra, guardando le nuvole. Quando Claudia si voltò, Ernesto si accorse che i suoi occhi erano umidi: aveva pianto? Claudia non disse nulla. Le nuvole si erano fatte grigie. Forse quella grande libertà sessuale che aveva con Claudia iniziava a disgustarla? Se non per questo, per cosa, o per chi aveva pianto?

Aveva sempre desiderato una donna che di tanto in tanto gli mostrasse momenti di fragilità. Allora le diceva, è solo un momento difficile, bambina mia, ora è tutto passato, mentre sulle guance di lei scendevano le lacrime, cosa che finiva per eccitarlo. Diventava ancora più lascivo. Ma in quel momento il suo vecchio io, con tutte le sue paranoie, lo stava tormentando.

La sua pelle era calda, sotto la cute poteva scorrere il sangue, i muscoli, appena accennati, erano perfettamente modellati: Claudia era un perfetto preparato anatomico. Ma quella differenza di odore con le altre donne aveva incominciato ad angosciarlo. Le sue simili come erano? Avevano anche loro quel sentore nella pelle, o gli era toccato l'unico esemplare di quel tipo? Pensieri inutili, sbottò, che non portano da nessuna parte, si disse, e così gli sembrava di avere liquidato il problema. Poco dopo tornò invece a pensarci, pensò che quel profumo in sordina poteva essere la traccia della frequentazione di un altro uomo: aveva un fondo di patchouli, anche le note di testa avevano qualcosa di maschile. Per quel giorno non le rivolse più la parola. Prima di addormentarsi pensieri tormentosi attraversarono la sua mente. Al risveglio si girò sul fianco e baciò la bocca di Claudia. La sera l'abbracciò alle spalle.

Due giorni di passeggiate. Ernesto e Claudia. I loro nomi scritti in ogni stanza. Un metodo per allontanare ogni forma di angoscia. Il terzo giorno il vecchio io torna invece a tormentarlo.

Per tranquillizzarsi rilesse il referto dell'agenzia.

REFERTO CENTRO COMPAGNE PER UOMINI

Il profilo attitudinario della nostra Claudia è conforme allo scopo del signor Romanengo quale si evince dalla sua scansione cognitiva. Gli incroci algoritmici valutano con un giudizio più che eccellente, e con un voto dieci in una scala da uno a dieci, il loro accoppiamento.

Tutto era stato studiato per garantirgli la felicità, il sesso, l'amore, un incontro favorito dallo studio della sua natura. Ma qualcosa poteva essere successo. C'era stato il tragitto dall'agenzia. L'avevano portata in macchina? O era venuta a piedi? Dalla macchina poteva aver visto qualcuno, a piedi poteva avere incontrato chissà chi. Liquidò questi pensieri in un angolo della mente. Il suo passato, si disse, è inesplorabile, tanto vale non pensarci, ci sono solo diversi gradi di possibilità, si disse anche. Ma in questi gradi di possibilità, si disse subito dopo, esisteva la possibilità che avesse visto qualcuno, ed era possibile che i loro sguardi si fossero incrociati, era persino possibile che si fossero scambiati qualche parola.

Quella sera, portato dal vento, il tifo dello stadio raggiungeva la casa. Claudia e Romanengo erano seduti sul divanetto dietro la televisione, accesa senza audio sul canale che trasmetteva la partita.

Claudia lo guardò a lungo. Un lungo silenzio.

Tu ami il mio corpo, gli disse poi.

Il tuo corpo, disse lui.

Solo il mio corpo, disse Claudia.

Nella mente di Ernesto si aprì una voragine. Non era soddisfatta di lui? Che genere di pensieri la tormentavano? Cos'altro poteva esserci in lei, oltre al corpo, degno di attenzione? Aveva dato per scontato che con una ragazza dell'agenzia poteva comportarsi come voleva, aveva previsto la sottomissione di lei, docile a tutte le sue voglie meglio di ogni altra donna, e adesso si rendeva conto che in questo modo, dopo che lei gli si fosse concessa in ogni maniera, avrebbe risvegliato dentro di sé altri demoni, molto più inquietanti: quello che gli aveva concesso con tanta libertà avrebbe potuto concederlo a un altro uomo. Se fa così con me, perché non con altri?

Ripensò alle prime parole che gli disse quando comparve sulla soglia. Aveva parlato di amore generale per gli esseri umani, e aveva specificato che la sua conoscenza dell'amore non è in realtà limitata: era la prova che amava anche altri!

Diventò geloso del sonno di lei. In che mondo era? L'amore era fatto di questa sostanza, dell'accostamento e della sovrapposizione di due mondi impenetrabili, aveva sempre pensato, e forse aveva scritto nel diario, e lo avrebbe scritto anche in quel momento. Ma adesso l'impenetrabilità di lei, anche quella nel sonno, gli era insopportabile. Per castigo l'avrebbe fatta camminare al buio.

Fuori era ormai notte, all'interno erano accese solo le applique sulle pareti, si spensero quando si misero a passeggiare lungo il corridoio. Poi raggiunsero lo studio, poggiando le mani contro le pareti, una veste da camera era appesa a un gancio dietro la porta, fecero qualche passo dentro lo studio, intorno alla scrivania. D'improvviso sentirono le grida dello stadio portate dal vento.

Camminarono a lungo in quella zona della casa. Il vento faceva vibrare i vetri delle finestre. Dopo un po' non sapevano più dove si trovavano. Ogni tanto Romanengo inciampava e questo lo indispettava. Continuare a camminare alla cieca poteva essere pericoloso. Il vento si era fatto ancora più forte. La vecchia si era addormentata. Poi qualcosa di rigido e di freddo gli si parò davanti, fecero un passo indietro. Romanengo accese un fiammifero e tese il braccio davanti a sé. Erano davanti a uno specchio e gli erano apparse due figure. Erano nell'angolo più remoto della casa, e lo specchio sembrava inghiottirla. Sbrighiamoci, disse Romanengo. Dobbiamo camminare a lungo. Hai paura di questo buio? No, non rispondere. Lo so che non hai paura. Non spaventarti. Bisogna imparare a stare bene nel buio. Baciarmi. Toccarmi. Non sei sola. Proseguiamo il cammino. La vecchia sembrava morta. Il corridoio sembrava non finire mai. Le grida dello stadio sembravano vicinissime. Giunsero davanti alla porta di una camera, la strada sembrava sfuggirgli sotto i piedi. Piovigginne e vento quel giorno. Un colpo contro la porta. Si erano persi. Torniamo indietro, qui c'è un'aria gelida. Altri due colpi. Accarezza le pareti. Sono fredde. Il vento era freddo, la vecchia non si muoveva più. Accarezzale, così, un palmo contro la parete, anche l'altro. Cosa mi vuoi fare? Questo, sì. Le dice parole che non capisce, parole che non ha mai sentito, parole che non conosce. Resta immobile. Contro la parete gelida. Poi lui si lascia scivolare a terra. La trascina con sé. Eravamo solo io e la vecchia. Guardiamo la notte. Un cielo

punteggiato di stelle. Sembrano aghi. Non guardarle troppo, altrimenti te ne innamorerai. Torneremo ancora qui? Ogni volta che lo vorrai. Restano ancora un po' nell'alcova gelida. Mi piace la parola alcova. Puoi riposare qui. Alziamoci, piuttosto. La luce dell'aurora li sfiorava. È necessario andare via, ora.

Arrivarono sulla soglia del soggiorno. Contro la parete di fondo c'era l'armadio. Via di qua, andiamo via di qua, disse Romanengo. Mi piace questo posto, disse lei. Andiamo via, per carità.

La mattina dopo, con una felpa indosso, Claudia era seduta nella luce della finestra.

Vieni qui Ernesto, disse dandosi un colpetto sulle cosce, siediti qui. Apri la finestra.

L'aria del mattino entrò nel soggiorno. Alzarono lo sguardo al cielo, laccato di azzurro con qualche nuvola dispersa. Romanengo guardò Claudia, il suo viso appariva concentrato.

Rimase seduto sulle sue cosce, nessuno dei due parlava.

Ore più tardi, nel lungo momento del tramonto di quello stesso giorno, in una cornice di romanticismo non del tutto ostile a Romanengo, Ernesto e Claudia non si sono mossi, sono ancora nel riquadro della finestra, impegnati a guardare le forme di alcune nuvole solitarie e i colori morenti del cielo. Dopo un po' Claudia dice, le cose più belle muoiono. Romanengo la guardò: il volto di Claudia gli appariva felice, ma quel volto parlava di morte. Gli venne una voglia terribile di scoparla.

Alla mattina erano distesi nudi per terra, uno a fianco dell'altra, mano nella mano. La mano di Romanengo era gelida, come la mano di lei quando la toccò per l'ultima volta.

Una soffiata improvvisa di vento entrò nella stanza.

Claudia lo tradiva, o lo avrebbe fatto, e gliel'avrebbe fatta pagare. Gli sembrava di avere agito così con almeno una delle sue donne. Non poteva dirsi sicuro di non averne ammazzata una, forse in un raptus di gelosia, sentiva di non esserne sicuro, poteva essere accaduto, magari aveva ucciso Gemma che viveva sola e non aveva parenti, nessuno che potesse notare la sua assenza. Si sforzò di richiamare alla memoria certi episodi, si ricordò confusamente di una scenata che le aveva fatto, ma non ricordava quello che aveva fatto lei, piovigginava, non riusciva a collegare i particolari, magari i più tanti erano frutto della fantasia. Gli sembrò di ricordare Gemma per terra, davanti a lui, ma non poteva dire se era accaduto realmente, troppe cose erano sparite dalla memoria, eppure non poteva dirsi sicuro di non averla uccisa, ma non era neanche sicuro di averlo soltanto pensato.

Poi si disse che se anche avesse ucciso Gemma, e se Claudia fosse venuta a saperlo, lo avrebbe compreso e perdonato. E quali dolci parole gli avrebbe detto! La guardò con disgusto, adesso odiava quella sua retorica sentimentale, quelle sue frasi monotone e invadenti, sono la tua bambina, devi avere cura di me, non lasciarmi mai. Provava schifo, se ci pensava. La guardò ancora, e gli sembrò persino sfrontata, con quale diritto si alzava e apriva la finestra?

Le andò dietro, la prese in braccio e si lasciò cadere con lei sul tappeto. La amava e la implorava di restare sempre con lui. Poi si alzò, guardò la donna che stava sotto di lui, nuda, perfetta, la migliore che potessero consegnargli.

Credeva di stare bene.

Il giorno dopo il sospetto e il dubbio tornarono invece a tormentarlo, riprese a valutare Claudia da mille angolazioni e a diffidare del suo sguardo. Poi la diffidenza si trasformò in angoscia e l'angoscia in una paura soffocante di perderla.

Quello che più temeva era la metamorfosi di Claudia in una vera donna, capace di innamorarsi di un altro, era terrorizzato dall'idea.

Avrebbe oscurato le finestre, così non avrebbe più potuto guardare fuori: se aveva visto qualcuno quel giorno, lungo il tragitto dall'agenzia a casa sua, quel qualcuno aveva potuto vederlo anche in seguito, e proprio dalle finestre di casa sua. Magari si davano degli appuntamenti, intendendosi a segni, il pensiero lo faceva impazzire.

Il modo più semplice e sbrigativo di risolvere la questione sarebbe stato buttarsi fra le sue braccia e amarla, amarla con rabbia, e così sentirla mia mia mia. Oppure, oppure... non terminò la frase, non si sentiva ancora abietto a quel grado.

Eppure per liberarsi di quella sensazione angosciosa doveva ben prenderla una decisione radicale. Gli tornò alla mente Gemma. Questi tuoi accessi, gli aveva detto un giorno mentre indietreggiava di fronte a lui. Cosa era successo dopo? Se Gemma fosse morta, anche se per mano sua, ne avrebbe scritto, una donna morta si trasforma facilmente in scrittura, però di Gemma non aveva mai scritto, me lo ricorderei, non poteva dirsi certo di non averla uccisa, era però certo di non averne mai scritto. Se fosse morta, anche per mano mia, ne avrei scritto, e questo provava pur qualcosa.

In quel momento Claudia gli stava parlando, ma non l'ascoltava.

Era davanti a lui, si era sbottonata la camicetta, rivelando un nastrino intorno al collo, la testa gli pesava sempre più, dalle crepe della casa sentiva le voci delle donne morte, e gli sembrò di vedere tutto alla luce della chiarezza e della verità. Erano le sette e venti della sera.

Questo nastro, le disse, prendendolo fra le dita.

È una scelta del mio spirito.

Hai uno spirito?

Non lo so, Ernesto. Così ho pensato di dire.

La guardò, e i suoi occhi gli apparvero ignobili, ignobile lei stessa, ignobili i suoi vestiti, ignobili le scarpe.

Sbottò, con chi te la fai?

Claudia rise. Sono sempre qui dentro con te.

Si alzò e fece per uscire dalla cucina.

Le passò davanti. Finalmente ti sei tradita, urlò.

Tradita?

Sì, dove fuggivi? E perché?

Da nessuna parte, disse Claudia in un filo di voce.

Fece per sgusciare via ma le bloccò il passo.

Puttana!

Non gridare così, non gridare!

Romanengo fece due passi in avanti liberando la porta, Claudia ne approfittò per correre via.

Le andò dietro.

Si era rifugiata dietro una poltrona del soggiorno. La raggiunse e le si parò davanti.

Brutta stronza! Con chi te la fai? Non ti ho fatto venire qui per fare la puttana!

La sollevò di peso e la spinse contro la parete. Claudia lo colpì con una ginocchiata e fuggì in cucina. Si rannicchiò in un angolo, tra il frigorifero e la dispensa, ma quella posizione di difesa non servì a nulla, lo spazio sembrava essersi ristretto e la mano di Ernesto incombeva su di lei.

Lo guardò dal basso, una sfida negli occhi. Farai anche a me quello che hai fatto a Gemma?

Dalla sua bocca non uscì alcun suono. Sentì un colpo alla porta; altri due; e la rabbia si trasformò in sconforto, e lo sconforto in una grande disperazione.

La giornata era finita. Una nuvola a forma di mano transitava nel tramonto.

*

C'è un'altra eventualità, amerebbe Ernesto Claudia se riuscisse la mattina a zompare su impregnato della gloria della vita prima che l'ambaradan lo percuota nel letto mentre la madre ammalia la giornata con la consueta porzione di caffelatte? La amerebbe se mettesse le calze al pensiero, se lanciasse gli occhi nell'oscurità, se entrasse nel corpo attivo della giornata, della storia, con l'esatta condizione della geometria delle strade, la amerebbe facendone l'estroversa ragione del suo quadernetto, fino all'abbandono, verso l'alto, del se stante, acetico, libero da ogni manopola, finalmente comprensivo della forma del suo cuscino, generoso! come lo immaginava sua madre quando era piccino? La amerebbe se, dopo averle detto parole lampanti, no, non sgarbate, mai un insulto, nulla di offensivo accipicchia (lui è così preciso, così a modino, sa, mio figlio non è mica un puttaniere, lui è acrilico, si è verniciato), ma così propileniche come solo lui sa renderle, forse la curva del suo pollice, una certa genuflessione, o forse quell'ascensore di mediazioni a lungo chiuse nei suoi ventricoli e che piombano su ogni parola, pesandola come un vassoio di mucche glassate sulla testa di Claudia, e più è sussurrata più le perfora le grancasse, come provenisse, ogni parola, da armadi remoti e indicibili, precisa, però, nel dichiarare una metamorfosi pignola e ragionativa (povera Claudia, sa, mio figlio è così vetroso e lei, insomma, sì, una brava tovaglia, però, sa com'è, bottiglia chiama bottiglia), un diario, ogni sua parola, che fa barcollare ogni condominio: ma Ernesto, tu, mi hai mai amato?

Indice

Minimalia	5
Fiabe a serramanico	65
Le donne morte	91
*	131

AVVERTENZE PER I LETTORI

Alcuni racconti inclusi nella sezione *Minimalia* rielaborano o prendono liberamente spunto da testi già pubblicati in *Apocalisse tascabile* (Oèdipus, 2012) e sono quelli a pagina 7, 8, 9, 11, 12, 14, 16, 17, 18, 20, 22, 23, 24, 26, 27, 28, 29, 32, 33, 39, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 60.

Il racconto di pagina 25 era invece contenuto, in diversa versione, nel libricino *Fiabe a serramanico* (d'if, 2007). La seconda sezione del presente volume, dal titolo omonimo, ripresenta con varianti più o meno cospicue alcune prosette, con eccezione di quelle di pagina 72, 76, 77, 83, derivate da racconti di *Apocalisse tascabile*.

In questa seconda sezione solo il testo di pagina 89 è inedito.

editricezona.it
info@editricezona.it